



Emilio Isgro

Cancellazione

dei Codici

civile e penale

Discorso di

Pericle

Allemandi

# Emilio Isgrò

## Cancellazione dei Codici Civile e penale

Scuola Superiore della Magistratura  
Castel Capuano  
Napoli

23 marzo / 21 maggio 2023

a cura di

Marco Bazzini e Cristina Mazzantini

Mostra promossa da

 **Archivio Emilio Isgrò**

Partner del progetto

 **GIUFFRÈ FRANCIS LEFEBVRE**

con il sostegno di

**GALLERIA GABURRO**

con il contributo di

**CONSULTING S.A.S.**

Partner assicurativo

**BIG / Ciaccio Arte**

Trasporto e allestimento

**Adami Cornici**

Un ringraziamento alla

Scuola Superiore della Magistratura  
e in particolare a Giorgio Lattanzi,  
Presidente SSM

Antonella Ciriello, Componente  
Comitato direttivo SSM

Federica Tondin, Segretario generale  
SSM

Angelo Cervelli, Funzionario SSM

E inoltre a

Stefano Garisto

Veronica Squizzato

Antonio Delfino

Sarà Lombardini

di Giuffrè Francis Lefebvre

Università di Bologna / Alma Mater  
Studiorum

Dipartimento di Scienze giuridiche  
Palazzo Malvezzi

Bologna

2 / 10 febbraio 2024

a cura di Cristina Mazzantini,  
Lorenzo Balbi e Marco Bazzini

Mostra promossa da

Archivio Emilio Isgrò  
nell'ambito di ART CITY Bologna  
2024 in occasione di Arte Fiera

in collaborazione con

MAMbo – Museo d'Arte Moderna di  
Bologna | Settore Musei Civici Bologna

Dipartimento di Scienze giuridiche  
Alma Mater Studiorum Università di  
Bologna

Partner del progetto

 **GIUFFRÈ FRANCIS LEFEBVRE**

con il sostegno di

**GALLERIA GABURRO**

con il contributo di

 **UniCredit**

Coordinamento

Sabrina Samorì, Elisa Schiavina,  
MAMbo – Museo d'Arte Moderna di  
Bologna | Settore Musei Civici Bologna  
Benedetta Banci, Archivio Emilio Isgrò

Ufficio Stampa e Comunicazione

Melissa La Maida, Elisabetta Severino,  
Silvia Tonelli, Settore Musei Civici  
Bologna; Sara Lombardini,

Giuffrè Francis Lefebvre;  
Alessia Fattori Franchini, Sara Bosco,  
AFF Comunicazione;  
Rosanna Limandri, UniCredit

Trasporto e allestimento

**Adami Cornici**

Un ringraziamento al Dipartimento di  
Scienze giuridiche  
dell'Università di Bologna / Alma Mater  
Studiorum

e in particolare a

Michele Caianiello – Direttore

Federico Casolari – Vicedirettore

Luigi Balestra

Elena Guardigli



E inoltre a

Marina e Giorgio Forni

Salvatore Trifirò

Martina Treu

Associazione Genesi

Bruno Corà

Eliano Lodesani

Rebecca Faggion

Costanza Ballardini

Giulia Petrucci

Infine, un ringraziamento particolare a

Daria de Petris e Francesco Viganò

**ARCHIVIO EMILIO ISGRÒ,**  
Milano

Direttrice

Scilla Isgrò

Responsabile scientifico

Marco Bazzini

Eventi e segreteria

Benedetta Banci

Consulente letterario

Matteo Reale

Assistenti

Davide Carminati

Stefania Maccarrone

Monia Pavone

REDAZIONE

Benedetta Banci

CREDITI FOTOGRAFICI

Andrea Valentini / Milano

Amedeo Benestante / Napoli

Musacchio Pasqualini /

MUSA, Massimo Listri / Roma

## Sommario

- 6 **Grazie e un po' di storia**  
EMILIO ISGRÒ
- 10 **Il senso di Isgrò per il diritto**  
DARIA DE PRETIS
- 29 **Cancellare il Codice penale?**  
FRANCESCO VIGANÒ
- 43 **L'incontro con la Facoltà giuridica bolognese**  
LUIGI BALESTRA
- 49 **Le Opere**
- 97 **L'arte di velare/svelare**  
CRISTINA MAZZANTINI
- 108 **Cancellare per riscrivere. Insieme**  
LORENZO BALBI
- 111 **Isgrò, la cancellatura e i testi giuridici**  
MARCO BAZZINI
- 121 **Emilio Isgrò**

# Grazie e un po' di storia

EMILIO ISGRÒ

**N**ell'arte è decisivo il punto di partenza. Se parti dal mercato, arrivi al mercato. Se parti dalla società, arrivi alla società.

Quando ho deciso di lavorare sul Codice penale e sul Codice civile, avevo già alle spalle la cancellatura della Costituzione italiana, e soprattutto l'esperienza delle leggi razziali cancellate per «Quirinale contemporaneo». Mentre già lavoravo all'opera «Non uccidere» per il MAXXI.

Così mi sono accinto a quest'altra operazione con lo spirito giusto. Il recupero di quei valori civili che l'arte ha programmaticamente e colpevolmente dimenticato negli ultimi venti o trent'anni.

Quando si delineò l'esigenza di riprendere i Codici in mano, sapevo già che un artista non è uno studioso di diritto, e per ciò stesso avevo bisogno di competenze specifiche.

I miei primi compagni di viaggio furono, con l'editore Giuffrè, Marco Bazzini e Giorgio Gaburro, con i quali avevo già sperimentato la passione per il rischio intellettuale cancellando la Carta costituzionale. E non posso non sottolineare che a un certo punto, al culmine del viaggio, si unì generosamente a noi Cristina Mazzantini, la nuova direttrice della Galleria Nazionale di Arte Moderna e Contemporanea, con la quale avevo magnificamente collaborato per le leggi razziali al Quirinale.

Poi, via via, l'amica giornalista Donatella Stasio, che mi ha fatto conoscere Daria de Pretis e Francesco Viganò, giudici dell'Alta Corte, i quali mi hanno portato quei lumi che altri non mi potevano dare.

Senza tacere che il presidente della Scuola Superiore della Magistratura, Giorgio Lattanzi, volle i Codici come vere e proprie lezioni (o quasi) per gli studenti del prestigiosissimo istituto, accogliendoli nella sede napoletana di Castel Capuano, dove il magistrato Antonella Ciriello ci spalancava le porte con un sorriso.

Lo stesso presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, fu felice di vederli in anteprima. Cosa che, ovviamente, riempì di orgoglio tutti noi.

Questo ha rafforzato in me una convinzione antica: che se gli artisti parlano chiaro, con onestà e schiettezza, superando i tradizionali schieramenti critici e mercantili, anche le istituzioni più distanti dal mondo dell'arte possono dare un aiuto insperato, ma anche per questo più disinteressato e vitale, al rinnovamento culturale del nostro Paese.

Ora la conferma definitiva viene dall'Università di Bologna, chiudendo con questa mostra di consuntivo, fortemente voluta dal professor Luigi Balestra e da Lorenzo Balbi, direttore del MAMbo, il nostro impegno per una legge più giusta e umana, priva di inutili formalismi.

Uno speciale ringraziamento, infine, da parte dell'artista: ed è per i miei straordinari amici bolognesi, Marina e Giorgio Forni, che, con il loro garbo e il loro interesse per una cultura viva e vivificante, ci hanno avviato sulla strada giusta perché la nostra impresa andasse a buon fine.

Così, partita dalla società, l'arte ritorna alla società, facendosi trovare là dove nessuno l'aspetta.

*Nelle pagine successive:*

**Non uccidere**

2023

Opera composta da 22 tavole installate all'interno di un'architettura di Mario Botta  
Bassorilievo a inchiostro su pietra del Sinai  
130 x 50 cm cad.  
Museo MAXXI, Roma  
Photo credits Musacchio Pasqualini / MUSA



# Il senso di Isgrò per il diritto

DARIA DE PRETIS

**N**on è la prima volta che Emilio Isgrò applica la sua arte della cancellatura a testi giuridici.

Lo ha già fatto in passato, con la Costituzione prima di tutto. La sua «Costituzione cancellata» si misura con un testo noto anche al non giurista e pieno di significati in ogni passaggio: l'eliminazione di parti intere, di articoli o di loro commi, così come l'affiorare dalla cancellatura di determinate parole, offre allo spettatore messaggi espliciti e diretti: la cancellatura come metafora degli attacchi alla Costituzione, un «crimine annunciato», o come rappresentazione simbolica di ciò che di essa resta, dopo 75 anni, ancora inattuato.

Così è stato, quasi simmetricamente, quando ha cancellato le leggi razziali del 1938: la cancellatura applicata a uno degli emblemi dell'abominio (anche) giuridico del Novecento parla immediatamente a chi la guarda e comunica significati che non hanno bisogno di spiegazioni.

Nell'uno e nell'altro caso la scelta del testo dà conto già di per sé dell'impegno dell'artista, di una volontà precisa di cimentarsi con tematiche politicamente non neutre: l'effetto è prodotto, prima ancora che dalle parole che sopravvivono all'eliminazione, dalle stesse parole cancellate, e questo proprio per l'autonoma significatività del testo.

Qui, con il Codice civile, è diverso. Non perché la scelta del testo giuridico non sia, anche in questo caso, già da sola significativa. Isgrò non seleziona testi a caso per cancellarli. Il diritto sembra essere per lui una scelta precisa, che ha a che fare con caratteri altrettanto precisi dell'oggetto prescelto.

Il diritto è linguaggio, innanzitutto, e noi sappiamo che il nostro autore è anche un poeta, un artista della lingua. Basterebbero i suoi meravigliosi sonetti a ricordarcelo. In più, il diritto è linguaggio dotato di una sua forza specifica, la forza di governare le cose. Quale migliore terreno di

sperimentazione di una cancellatura che aspira a sua volta a «trasformare» la realtà, non con la forza della legge ma con quella dell'arte. L'arte, ce l'ha ricordato l'artista, rovescia il senso di un gesto, il cancellare, da negativo a positivo, un gesto che dà conto della forza intimamente collegata all'operazione di scegliere: ciò che va tolto e ciò che resta.

Il diritto è espressione del sociale, perché per diritto si intendono il modo e le forme con cui una società si organizza. Che lo si voglia o meno, il diritto è un elemento necessario e insopprimibile delle società create dagli uomini. L'opera di Isgrò è profondamente immersa nella vita della società, attenta alle vicende collettive, attratta da quelle che più pesano sulla sorte degli Stati e degli individui. In un'opera del 2011, Isgrò ha cancellato il debito pubblico, un dato terribilmente reale che si intreccia, anch'esso, con la vita di tutti e con molte regole giuridiche: quelle che lo hanno prodotto, frutto di decisioni politiche, quelle che condizionano le scelte di oggi e quelle che ipotecano il futuro di tutti e soprattutto delle nuove generazioni.

Il diritto è tecnica ma è prima ancora politica, esprime in forma di regole scelte eminentemente politiche. Il messaggio trasmesso attraverso la cancellatura selettiva delle leggi si carica a sua volta di politicità. È il gioco già praticato, sul diritto, nel suo «Rovescio e diritto» del 2018.

Isgrò attacca ora con la sua cancellatura un testo giuridico meno «significativo», più «banale» se vogliamo, un testo minuzioso e un po' noioso, tendenzialmente da addetti ai lavori. Colpisce un Codice che, nato nel 1942, sopravvisse al mutamento di regime politico del nostro Paese al prezzo di «cancellature» tutto sommato modeste (l'abrogazione delle norme strettamente legate all'ordinamento corporativo, i riferimenti alla razza, all'ideologia fascista) ed è poi giunto fino ai nostri giorni attraverso altre cancellature, addizioni, modifiche. Quelle, anche importanti, delle riforme legislative, pensiamo per tutte alla riscrittura del diritto di famiglia del 1975, legate al mutare della società; e quelle, molte e costanti nel tempo fino ai nostri giorni, operate dalla Corte costituzionale, specialmente nelle materie della famiglia e del lavoro, dirette a ricondurlo a coerenza con la Costituzione.

Su un testo tecnico di questo tipo, la sfida del cancellare si fa per un verso meno esplicita, più sottile, ma si carica per un altro verso, forse proprio

per questo, di una forza ancora maggiore. Il Codice civile regola la vita delle persone, dalla nascita alla morte, attraverso tutte le vicende grandi e piccole di ogni esistenza, il matrimonio, i figli, le relazioni con gli altri, la casa in locazione, il mutuo, la proprietà, le successioni, il lavoro, l'impresa, grande o piccola, i debiti, i crediti, il fallimento, e via dicendo. Non c'è aspetto dell'esistenza delle donne e degli uomini che sfugga all'impronta del diritto, che non subisca la sua forza conformatrice. Di questo diritto delle vicende umane il Codice civile è il monumento, ed è in questa sua umanità che artista e giurista si incontrano.

Come avrebbe potuto Isgrò sfuggire alla tentazione di misurarsi con un testo come questo, così all'apparenza tecnico, e invece così pieno dei fatti della vita, così attento a tutte le loro pieghe? Così protervo nella sua pretesa di definirli tutti e di ingabbiarli nelle sue regole, e al tempo stesso così semplice, quasi ingenuo, nella sua aspirazione a essere giusto. Come avrebbe potuto rinunciare ad aggredirlo, smascherarlo, rovesciarlo, giocarci anche, intrappolando l'osservatore nella sua trama di cancellature e parole salvate.

Cosa sono quelle parole che galleggiano sulle righe cancellate? Perché proprio quelle? Cosa è travolto dal segno inesorabile della cancellatura? Cosa significa quella struttura muta di Libri, Titoli, Capi ridotti a pennellate bianche, quello scheletro ermetico di articoli, commi, senza voce? Perché ci disorienta tanto quella traccia netta, ben ritagliata su ogni parola, rispettosa di ogni interspazio, che avanza con la forza caparbia dell'eliminazione ma lascia capire che sotto qualcosa c'era, ed era qualcosa di molto preciso? E quelle formiche che attraversano le pagine, si raggruppano e si disperdono con sovrana indifferenza per il diritto e la sua cancellatura? Cosa resta, di fronte al segno dell'artista, del diritto e della sua forza?

Isgrò si impossessa del Codice civile, di questo «diritto della vita», e cancellandone le parole ne fa emergere proprio la vita. Il senso della sua opera è consegnato naturalmente agli occhi di chi la guarda, giurista o non giurista che sia. Il giurista che ha familiarità con quel testo riconosce a prima vista la struttura dell'oggetto del suo sapere, può orientarsi nel sistema del Codice, nei suoi libri (le testatine sopravvivono in alto per ricordargli dove siamo), sa cosa c'è sotto, sarebbe in grado di leggere

attraverso la cancellatura. L'opera parla per lui attraverso parole note ma questo non ne rende il significato più esplicito, anzi. Le cancellature restano anche per lui segni ugualmente da esplorare. La capacità di orientarsi nella geografia del diritto, la pratica con il suo lessico, la conoscenza del sottotesto, offrono al giurista solo una dimensione di significato in più, come se l'opera, da tavola che è, acquistasse la profondità di un bassorilievo. Tutto questo arricchisce la visione ma moltiplica le domande. Non resta allora che prendere atto del messaggio di fondo della tavola che di volta in volta sta davanti ai nostri occhi: alla forza del diritto si contrappone quella dell'arte. La legge, che con le sue parole si propone di forgiare la realtà, è travolta dall'arte che, cancellandola, ne mette in discussione la vitalità, inventa nuovi messaggi. La loro forza ci fa riflettere sui rapporti fra il diritto e la vita, ci sfida sulle loro contraddizioni, ci provoca svelando realtà che non volevamo vedere, talvolta più semplicemente ci fa giocare con la loro poesia.

## 1.

LIBRO IV – DELLE OBBLIGAZIONI

TITOLO II – DEI CONTRATTI IN GENERALE

«Proposta irrevocabile\_ la morte»

Siamo nel Libro IV del Codice civile, sulle obbligazioni, nella disciplina dei contratti in generale, al cuore del diritto privato, dove si definisce la nozione di contratto, si regola l'autonomia contrattuale, cosa le parti possono liberamente fare e quali sono i limiti posti dalla legge, quando il contratto può dirsi concluso. L'opera cancella tutto e lascia sopravvivere solo quattro parole: «Proposta irrevocabile... la morte». Cosa ci dicono? Ci parlano, a prima vista, della forza del diritto, che ha il potere di rendere irrevocabile una decisione, e che ha la pretesa di ridurre la morte a una delle tante evenienze, non in grado, neppure essa, di cambiare il corso delle cose prestabilito dalla legge.

Probabilmente nessun giurista, leggendo l'articolo 1329 del Codice civile, darebbe evidenza a quelle parole. Il caso regolato è quello in cui chi fa una proposta si impegna a mantenerla ferma per un certo tempo:

*Nelle pagine successive:*

**Cancellazione dei Codici  
2023**

Veduta della mostra  
Castel Capuano, Napoli  
Photo credits Amedeo  
Benestante





il Codice stabilisce che, in questo caso, un'eventuale revoca resta senza effetto, e lo resta anche se il proponente muore. Normale nella logica del diritto: il fine della disposizione è dare stabilità all'offerta per favorire la conclusione del contratto. Niente di strano per una normativa che è in grado di dare forza di legge alla volontà concorde delle parti (art. 1372 del Codice civile).

Ma quello che risulta normale per il diritto appare invece un'enormità nella logica dell'artista, che seleziona le parole e le fa parlare: se la legge pretende di superare la volontà dell'individuo, che neanche volendolo può ritornare sui suoi passi, e addirittura di superare la morte, la cancellatura ci riporta a una realtà in cui con la morte comunque dobbiamo fare i conti. Tolte dal loro contesto, le quattro parole sopravvissute alla cancellatura, nude e unite fra loro, denunciano la presunzione del diritto di governare fino in fondo ogni cosa, smontano la costruzione giuridica e riportano a una realtà nella quale la vera proposta irrevocabile è la morte.

## 2.

LIBRO I – DELLE PERSONE E DELLA FAMIGLIA

TITOLO I – DELLA RESPONSABILITÀ GENITORIALE

«Tutti i figli hanno lo stesso diritto\_ contrasto\_ contrasto\_»

Quanta strada è stata percorsa da quando il Codice distingueva i figli nati dentro e fuori dal matrimonio, fino agli approdi di oggi, con la piena parificazione di tutti i figli. Una strada che è passata per la Costituzione, la riforma del diritto di famiglia e quella della filiazione, le molte sentenze della Corte costituzionale, che hanno dato evidenza, e dove possibile soluzione, al ricorrente «contrasto... contrasto» fra ciò che è e ciò che dovrebbe essere. Una strada che è passata anche per un radicale mutamento della nostra società.

Tanti contrasti superati, uno a uno, e infine quello «stesso diritto» per tutti i figli forse si può dire ora davvero pienamente raggiunto. I figli adottati «in casi particolari» sono bambini orfani, a volte con disabilità, sono bambini abbandonati o semi-abbandonati, non adottabili con

l'adozione normale, sono bambini che vivono in famiglie variamente composte o ricomposte. Che anche questi bambini non debbano essere figli diversi dagli altri lo ha detto una sentenza della Corte costituzionale del 2022 (la n. 79), stabilendo che a loro devono essere garantiti, come a tutti gli altri figli e alle stesse condizioni, quei legami di parentela che intessono la loro vita affettiva, perché, come scrive la Corte, «tutti i minori possano crescere in un ambiente solido e protetto da vincoli familiari, a partire da quelli più vicini, con i fratelli e con i nonni».

Un quadro che si ricompone, dunque, almeno nella cornice del diritto. Perché poi la cancellatura, di nuovo, richiama alla realtà oltre al diritto, nella sfida che incalza fra l'essere e il dover essere.

«È dovere e diritto dei genitori mantenere, istruire ed educare i figli, anche se nati fuori dal matrimonio» dice l'art. 30 della Costituzione. La realtà che si affaccia in quell'«inadempimento... al... mantenimento... venti giorni», evoca lo iato fra la realtà stessa e il diritto che la dovrebbe regolare. Ci mette di fronte alla difficoltà di garantire effettivamente ciò che la legge impone. Rimanda alle tante storie quotidiane di obblighi di mantenimento disattesi, di genitori lasciati privi di mezzi, di termini non rispettati. Le suggestioni dell'arte denunciano i rischi dell'ineffettività del diritto, perché non effettività equivale a ingiustizia, massimamente ingiusta quando colpisce i più deboli.

## 3.

LIBRO II – DELLE SUCCESSIONI

TITOLO I – DISPOSIZIONI GENERALI SULLE SUCCESSIONI

«La parola\_ che seguiva\_ la parola\_ è stata soppressa\_ Le parole\_ dopo la parola\_ sono state soppresse\_ 1 lett. b\_ Le parole\_ sono state sostituite alle parole\_ Le parole\_ sono state sostituite alle parole\_»

Le disposizioni generali del Codice civile sulle successioni si riducono a poche parole, che parlano di parole o forse, semplicemente, giocano con esse: «La parola... che seguiva... la parola... è stata soppressa... Le parole... dopo la parola... sono state soppresse... 1 lett. b... Le parole... sono state sostituite alle parole... Le parole... sono state sostituite alle parole».

Siamo nella parte del Codice che si occupa di eredità: di nuovo la morte aleggia sul diritto. La morte di una persona non travolge tutti i suoi rapporti giuridici, come in astratto si potrebbe anche pensare. In concreto, sappiamo tutti, se non altro per esperienza diretta, che così non è. Per il diritto, da sempre, in tutti gli ordinamenti, i rapporti giuridici non si interrompono necessariamente con la morte ma possono passare da chi è morto a chi è in vita: proprietà e famiglia hanno una loro vita che continua oltre quella della singola persona. Questa vicenda è così connaturata al diritto, oltre che alla nostra stessa esperienza sociale, che si può dire che una delle ragioni per cui esso è nato e si è sviluppato è stata proprio quella di regolare il passaggio delle cose oltre la vita del singolo individuo.

Del complesso e analitico regime dell'eredità, però, qui non affiorano che pochissime parole, tutte del tutto estranee al tema della successione. Quasi che l'arte di Isgrò, come le sue formiche, abbia voluto dimostrare il massimo disinteresse per tutto ciò che ha a che fare con le successioni, e abbia usato la trama astratta di quelle disposizioni semplicemente come una cava di materiale dalla quale estrarre pure parole.

Usandole, la cancellatura, che le sopprime e le sostituisce assegnando loro nuovi significati, da un lato gioca con sé stessa facendo leva proprio sulle espressioni «soppresse» e «sostituite», dall'altro dà evidenza all'uso banale delle «parole»; si trastulla con la lingua, affastellando appunto «parole» su «parole»; e gioca soprattutto con il linguaggio giuridico e i suoi *cliché* più scontati: ne viene fuori la caricatura di un linguaggio arido, minuzioso, tortuoso, inconcludente.

#### 4.

LIBRO V – DEL LAVORO

TITOLO II – DEL LAVORO NELL'IMPRESA

«Il lavoratore deve essere\_ in godimento\_ farsi assistere\_ un avvocato»

La disciplina del lavoro è fra quelle che hanno subito più modifiche rispetto a quanto prevedeva il Codice civile del 1942. La garanzia costituzionale dei diritti dei lavoratori e delle lavoratrici e la stessa centralità del lavoro nella Costituzione hanno completamente rovesciato l'angolo

visuale e aperto la strada alle molte riforme che si sono susseguite negli anni, su cui primeggia lo Statuto dei lavoratori del 1970 (la legge n. 300).

La cancellatura lavora qui sulla norma che disciplina la prestazione del lavoro, norma a sua volta frutto di ripetuti interventi del legislatore, da ultimo, nel 2015, con il c.d. *jobs act*, ispirato all'obiettivo di ridurre la disoccupazione stimolando le imprese ad assumere.

La strana combinazione delle parole sopravvissute sembra collocare il lavoratore fra due estremi: la posizione, all'apparenza felice, del «dover essere... in godimento», di godere dunque del suo lavoro e delle tutele che l'ordinamento gli riconosce; e quella, scomoda, di dover «farsi assistere... [da:] un avvocato». O forse è il contrario: è il lavoratore a essere in godimento del datore di lavoro, e l'avvocato è il suo unico modo di difendersi?

Come in un gioco degli specchi, il contrasto ci fa riflettere sulle condizioni del lavoro nel nostro Paese: un tasso di occupati che è il più basso d'Europa, il fenomeno drammatico della disoccupazione o sottoccupazione dei giovani, le ancora enormi difficoltà del lavoro delle donne, l'aumento esponenziale del lavoro precario e del part-time involontario, la pressione delle trasformazioni economiche che mettono il diritto al lavoro in contrapposizione con altri diritti, con l'ambiente, con gli obiettivi di sviluppo sostenibile.

È questo il messaggio? La denuncia della forza solo apparente della legge, capace di proclamare i diritti dei lavoratori e la loro tutela, e anche di rappresentare strumenti giuridici per affermarne l'effettività, ma impotente di fronte a fenomeni che non è in grado di governare. La debolezza del diritto in una realtà in velocissima mutazione e che esigerebbe trasformazioni altrettanto rapide.

## 5.

LIBRO V – DEL LAVORO

TITOLO II – DEL LAVORO NELL'IMPRESA

«Il lavoro notturno\_ deve essere\_ retribuito\_ dal\_ so\_le»

I tempi del lavoro sono sempre stati oggetto di attenzione da parte del diritto, che ha posto limiti di orario giornaliero, fissato il diritto al riposo settimanale e alle ferie, fondando precisi diritti dei lavoratori al riguardo. Il diritto regola anche il lavoro notturno, una delle forme di lavoro più faticose ed estranianti, tanto che già alla fine dell'Ottocento la legge vieta il lavoro notturno alle donne e ai ragazzi.

La disciplina del lavoro notturno contenuta nel Codice civile, anch'essa oggetto di ripetute pronunce della Corte costituzionale e di una pluralità di interventi legislativi diretti a porre limiti e stabilire garanzie, è investita qui dalla cancellatura nella parte in cui si occupa della sua retribuzione. L'effetto finale dell'intervento (di eliminazione e ricostruzione di senso usando parole e loro frammenti) è una specie di interpretazione autentica della Costituzione, anzi un'apoteosi di paradossale fedeltà al canone costituzionale in materia di retribuzione.

«Il lavoratore ha diritto ad una retribuzione proporzionata alla quantità e qualità del suo lavoro e in ogni caso sufficiente ad assicurare a sé e alla famiglia un'esistenza libera e dignitosa», prevede l'art. 36, co. 1, Cost. Quale miglior retribuzione, dunque, del lavoro che sottrae al lavoratore il tempo notturno, forzando i ritmi naturali della sua vita segnati dall'alternarsi della luce e del buio? Quale retribuzione davvero più proporzionata di quella che si paga... in luce del sole?

## 6.

LIBRO I – DELLE PERSONE E DELLA FAMIGLIA

TITOLO I – DEL MATRIMONIO

«Non può contrarre matrimonio\_ chi è vincolato\_ dai numeri 3 e 5\_

L'autorizzazione può essere accordata dal numero 4»

Nei testi giuridici manca una definizione del matrimonio e i giuristi si

sono impegnati per cercare di individuarne la sostanza. Cosa non facile per la verità, visto che nelle diverse esperienze sociali e giuridiche non si ritrovano gli stessi contenuti o quantomeno contenuti costanti. Lo stesso regime del matrimonio nel nostro ordinamento, originariamente definito dal Codice civile del 1942, ha subito nel corso dei decenni modificazioni sempre più radicali. Dapprima per l'avvento della Costituzione che, sul presupposto dell'«eguaglianza morale e giuridica dei coniugi» (art. 29, comma 2, Cost.), ha imposto il superamento delle antiche discriminazioni a carico della donna; di conseguenza per i ripetuti interventi della Corte costituzionale sulle disposizioni del Codice incompatibili con questi principi; poi con la riforma del diritto di famiglia che ha ricondotto il sistema ai principi costituzionali, passando per la legge sul divorzio del 1970 (legge n. 898 del 1970). È in questa legge, fra l'altro, che curiosamente troviamo proprio la definizione di ciò che nel nostro ordinamento sembra essere la sostanza del matrimonio, ossia quella «comunione spirituale e materiale tra i coniugi», il cui venir meno apre la strada al divorzio.

La disposizione dalla quale emergono le prime parole sopravvissute alla nostra cancellatura («Non può contrarre matrimonio chi è vincolato») è l'articolo sulla libertà di stato (art. 86), che esclude appunto dalla possibilità di contrarre matrimonio chi non si trova in questa condizione, ossia chi è già vincolato da un altro matrimonio. A darci la misura dei cambiamenti che ha compiuto la nostra società, e che lo stesso Codice ha registrato, occorre «leggere» il testo che sta sotto. A chi è in grado di farlo non può sfuggire infatti che la cancellatura colpisce anche l'addizione operata sullo stesso articolo nel 2016, con l'aggiunta delle parole «o da un'unione civile tra persone dello sesso».

Tutto è travolto invece dalla cancellatura, che salda soltanto il frammento con due numeri, attinti dalla disposizione che fissa una serie di casi nei quali il matrimonio è vietato fra particolari soggetti, privi di significato per chi non sa cosa dicano, e che d'altro canto non avrebbe probabilmente alcun senso ricondurre al loro significato tecnico, se anche qualcuno avesse voglia di impegnarsi a collegarli alla classificazione che li precede.

L'opera ci consegna un messaggio indecifrabile, che impone di abban-

donare la sicurezza confortevole del diritto e delle sue limpide tassonomie e lascia alla fantasia di chi guarda il significato di numeri misteriosi.

## 7.

LIBRO V – DEL LAVORO

TITOLO IX – DEI DIRITTI SULLE OPERE DELL'INGEGNO

«un segno figurativo\_ presume\_ leggi speciali\_ la creazione\_ può opporsi a qualsiasi\_ a\_ n\_ g\_ e\_ l\_ o»

Occupandosi della vita, il Codice civile si confronta per forza anche con questioni che hanno a che fare con l'arte. Ne tratta in particolare dal punto di vista della protezione delle opere dell'ingegno. Definisce così il diritto d'autore come il diritto di chi produce opere dell'ingegno creativo, in tutti gli ambiti, dalla scienza alla letteratura, dalla musica alle arti figurative, dall'architettura al teatro e alla cinematografia. Qualunque sia, precisa il Codice, il modo o la forma della sua espressione.

L'artista si trova dunque finalmente nel suo ambiente: il Codice si occupa di cose che lo riguardano direttamente. Certo, in una prospettiva più «umile» di quella «nobile» della Costituzione, che dell'arte garantisce solennemente la libertà (art. 33), che impegna la Repubblica a tutelarla e a promuoverla (art. 9) e che naturalmente ha al centro la libertà di manifestazione del pensiero in tutte le sue espressioni (art. 21).

Qui, nel Libro V – Del lavoro, il Codice civile garantisce più prosaicamente diritti, protegge il prodotto dell'attività artistica e assicura all'autore le prerogative sulle sue stesse opere. Nemmeno il concetto di «creazione» artistica sfugge, in questo contesto, al sigillo della legge civilistica, che burocraticamente definisce la «creazione dell'opera» come il «titolo originario dell'acquisto del diritto di autore» (art. 1576 cod. civ.) e la inserisce così nella trama dei diritti e dei doveri sulle opere dell'ingegno. Su questa trama formale la cancellatura ricama, recuperando parole che ancora una volta ci sfidano a comprenderle: «un segno figurativo... presume... leggi speciali»; «la creazione... può opporsi a qualsiasi... a... n... g... e... l... o».

Se sulla prima frase lo spettatore giurista potrebbe anche avventurarsi in

interpretazioni che applichino il suo specifico sapere (evocato dal riferimento a quelle «leggi speciali» che dovrebbero essere presunte da un segno figurativo), di fronte alla seconda penso che lo stesso giurista farebbe bene a fermarsi e abbandonarsi al puro godimento di un'opera d'arte che semplicemente riesce a trasformare il Codice civile in poesia. Perché il pensiero di quella creazione capace di opporsi agli angeli, «a qualsiasi angelo», è alla fine, anche per il giurista per fortuna, pura poesia.

## 8.

LIBRO III – DELLA PROPRIETÀ

TITOLO II – DELLA PROPRIETÀ

«Chi vuole aprire\_ fosse di latrina deve osservare\_ i cipressi»

In questa tavola più che mai la cancellatura diventa puro gioco. Il testo è un deposito di parole da cui estrarre quelle che servono per ricomporre una frase, forse un verso, e suscitare così impressioni, emozioni. E il Codice, come deposito, funziona alla perfezione, perché dentro c'è la vita, con tutte le sue bellezze e le sue miserie. L'occhio dell'artista le individua e le confronta, la sua fantasia le accosta e le giustappone.

Qui, la struttura della norma impositiva di un obbligo (chi vuole fare qualcosa deve osservare qualcos'altro) diventa l'occasione per contrapporre la gravità delle fosse di latrina all'eleganza dei cipressi: «Chi vuole aprire... fosse di latrina deve osservare... i cipressi», e probabilmente quell'«osservare», qui, non significa rispettare, ma molto più naturalmente solo guardare, riempirsi gli occhi della loro bellezza.

## 9.

LIBRO III – DELLA PROPRIETÀ

TITOLO II – DELLA PROPRIETÀ

«La ignoranza ha\_ anche diritto a indennità»

Potrebbe sembrare anche qui un puro gioco. Non si può non notare, a tutta prima, l'irriverenza dell'utilizzo del concetto di ignoranza, che nel

Codice è quella di chi ignora di ledere l'altrui diritto, e per questo è in buona fede (art. 1147 cod. civ.), e che invece così, isolata dal suo oggetto, diventa assoluta, non ignoranza di qualcosa, ma ignoranza *tout court*, e finisce per assumere il significato più comune di condizione di chi non sa, perché è privo di istruzione.

Così, la previsione che l'ignoranza «ha... anche diritto a indennità» può indurre il giurista a uscire con la sua riflessione dagli stretti confini del Codice civile e porsi sul terreno della tutela costituzionale del diritto all'istruzione.

È una provocazione affermare il diritto di chi è ignorante a essere indennizzato? È una forma di compensazione dell'ingiustizia di esser rimasto privo di istruzione?

Il diritto all'istruzione è affermato dalla Costituzione, che la affida alla scuola, aperta a tutti, e la assicura fino ai suoi gradi più alti «ai capaci e meritevoli, anche se privi di mezzi» (art. 34, commi 1 e 3, Cost.).

Il compito di rendere «effettivo questo diritto» è della Repubblica (art. 34, co. 4, Cost.): l'opera ci interroga dunque su questo compito e su questa effettività, poiché, se è vero che l'ignoranza si risolve nel diritto costituzionale all'istruzione disatteso, per essa non può esservi altro indennizzo che l'impegno della Repubblica a realizzarlo davvero.

## 10.

LIBRO III – DELLA PROPRIETÀ

TITOLO II – DELLA PROPRIETÀ

«si acquistano\_ sciami di api\_ se non sono reclamati entro venti giorni»

Nell'epoca della rivoluzione tecnologica del digitale, della realtà virtuale, dell'intelligenza artificiale che irrompe nelle nostre vite, il diritto è chiamato a impegnarsi su terreni del tutto nuovi. Le sue coordinate di riferimento sono messe in discussione, a partire da quelle più elementari dello spazio e del tempo. Istituti basilari come responsabilità, coscienza, volontà, devono essere rivisitati.

Gli articoli del Codice civile che si occupano di sciami d'api e di ani-

mali mansuefatti (articoli 924 e 925), insieme a quello che tratta di migrazione di colombi, conigli e pesci (art. 926), sembrano fuori dal tempo, una favola da bambini: gli sciami d'api, il proprietario che li insegue e il suo diritto di seguirli anche sul fondo altrui. Ciò non significa che non sia oltremodo legittimo e importante che il diritto continui a occuparsi delle api, ma il rapporto fra il diritto e le api ci porta oggi a pensare piuttosto all'urgenza della loro protezione, al rispetto della natura, alla lotta all'inquinamento, al diritto dell'ambiente insomma.

Il Codice civile si occupa invece, qui, del proprietario delle api e della sorte degli sciami quando volino sui terreni altrui. Così che, se il proprietario non li ha inseguiti entro due giorni o ha smesso di inseguirli, beh, allora può prenderli e tenerli il proprietario del fondo in cui sono entrati. Non a caso la disposizione sta nel Libro della proprietà: la proprietà dello sciamo e la proprietà dei fondi su cui le api sciamano.

Il bel tempo andato, si direbbe, in cui le cose erano chiare e semplici, e regolarle era facile, così come sembrava facile stabilire cosa era giusto e cosa sbagliato. Giusto che il proprietario possa seguire le sue api anche sul terreno altrui, ma giusto anche che il proprietario del terreno venga indennizzato per eventuali danni e possa addirittura tenersi le api se il loro proprietario non è stato abbastanza diligente.

Che poi anche con gli sciami le cose possano essere più complicate di come sembra a leggere l'algida previsione del Codice civile, non è difficile immaginarselo. Come si accerta la proprietà dello sciamo? E se anche il vicino avesse le sue api e gli sciami si fossero confusi? Le api sono tutte uguali? E da quando si calcolano i due giorni assegnati per l'inseguimento? Dall'ingresso dello sciamo nel fondo o da quando l'uno o l'altro proprietario se ne è accorto?

La realtà è sempre stata più complessa delle regole che pretendono di imprigionarla, anche quando si trattava solo della sorte degli sciami di api.

## 11.

LIBRO II – DELLE SUCCESSIONI  
TITOLO V – DELLE DONAZIONI

«Donazione fatta da persona incapace di intendere e di vol\_ are»

Siamo nel mondo delle donazioni, cioè nel mondo strabiliante in cui, per dirla con il Codice civile, «per spirito di liberalità, una parte arricchisce l'altra» (art. 769). Un mondo nel quale dunque anche un artista si può forse sentire a suo agio, al punto di voler trasformare il volere in... volare, di tramutare la durezza della volontà nella leggerezza dell'azione più libera, volare.

Quando si tratta di donare si potrebbe pensare che il diritto non c'entri, visto che la sua funzione è regolare interessi contrapposti, prevenire o risolvere conflitti, definire bilanciamenti. Per una volta la situazione sembrerebbe chiara: semplicemente qualcuno desidera favorire qualcun altro. E allora, ci si potrebbe chiedere, perché non lasciare che tutto si svolga secondo i desideri di chi dona, oltre che di chi riceve naturalmente. Perché ingessare nelle forme del diritto una vicenda ispirata a pura generosità?

Ancora una volta le cose della vita sono più complicate. Una delle (varie) preoccupazioni alla base della disciplina delle donazioni nel Codice civile è che le cose stiano davvero così, che l'atto del donare sia davvero libero, e che chi dona sia in grado di capire il proprio gesto e sia nella condizione di volerlo liberamente. Da qui la disciplina della capacità di donare e la previsione delle sorti della donazione disposta da chi ne sia incapace.

Il segno di Isgrò passa sopra tutto questo, salva solo un frammento di frase e la salda con una parola che non c'è: «vol... are», ricostruita con frammenti di altre parole. La magia della cancellatura rovescia il senso del testo, ma al tempo stesso sembra farsi ispirare proprio dallo spirito della liberalità del suo oggetto, e straordinariamente accosta l'incapacità di donare all'incapacità di volare.

## 12.

LIBRO III – DELLA PROPRIETÀ  
TITOLO VI – DELLE SERVITÙ PREDIALI

«L'uso delle acque nei giorni festivi è regolato\_ alla bocca\_ l'acqua deve essere sopportata\_ in camera»

Qui tutto è gioco, con acqua, giorni festivi, una bocca che si disseta e una stanza in cui si sopporta, chissà, forse la pioggia.

Le «servitù prediali» hanno lo stesso sapore antico degli sciami d'api inseguiti dal proprietario nel fondo altrui, evocano un mondo di proprietà collegate, di fondi asserviti l'uno all'altro, di passaggi a piedi o con carri, di strade poderali e interclusioni, anche di beghe fra proprietari, vicini litigiosi, magari parenti che si sono spartiti eredità complicate.

Di tutto questo non c'è traccia nell'opera, che fa emergere dalla cancellatura un'atmosfera invece festosa e curiosa. Almeno per chi, come me, immagina acqua che sgorga dalla bocca di una fontana, che può essere attinta solo nei giorni festivi e con il suo rumore forse disturba chi si affaccia dalle sue stanze su quella fonte chiassosa. O invece, e l'immagine non è meno festosa, si può pensare a qualcuno che, sempre in un giorno festivo, si porta l'acqua alla bocca, prima di ritirarsi nella sua stanza per sopportare meglio il disagio di un acquazzone.

E non basta quel «regolato», che sopravvive all'implacabile tratto di penna, a offuscare la poesia che sgorga, come l'acqua dei giorni festivi, dal Codice civile cancellato di Emilio Isgrò.



## Cancellare il Codice penale?

FRANCESCO VIGANÒ

**C**ancellare il Codice penale del 1930, il Codice di Alfredo Rocco, ministro di Grazia e Giustizia di Benito Mussolini? Molti hanno tentato quest'impresa, la cui necessità si invocava già nell'immediato dopoguerra. Senza mai riuscirvi.

Eppure, nonostante tutti i tentativi della dottrina penalistica di riconoscere una (presunta) ispirazione liberale, che i suoi compilatori avrebbero inteso preservare contro l'ideologia fascista, il Codice Rocco è un testo dal quale traspare con evidenza l'impronta autoritaria di chi lo scrisse. Un'impronta che pone gli interessi della comunità organizzata nello Stato al di sopra degli interessi (e dei diritti) delle persone.

Per cominciare, nella sua versione originaria il Codice Rocco ripristinava gli orrori della pena di morte, già cancellata dal diritto penale italiano ad opera del Codice Zanardelli (quello sì, un Codice liberale) alla fine dell'Ottocento, quando il legislatore si decise finalmente a estendere a tutto il territorio nazionale la scelta abolizionistica già compiuta, decenni prima, dal Codice toscano. Gli autori dei reati più gravi dovevano essere, loro stessi, cancellati. Eliminati dalla faccia della Terra, perché non degni di vivere.

Restaurata la democrazia, nel 1946 la pena di morte fu nuovamente abolita, prima con legge ordinaria e poi dall'art. 27 della neonata Costituzione. Ma restò l'impronta statocentrica del Codice, che organizzava (e tuttora organizza) l'elenco dei reati in funzione del «bene giuridico» protetto: un bene che coincide sempre con uno specifico interesse collettivo, di cui titolare ultimo è lo Stato.

Assieme allo Stato, il Codice Rocco intendeva tutelare le altre comunità intermedie, la Chiesa, prima di tutto, l'impresa, la famiglia, e solo all'ultimo posto l'individuo. Al punto che i reati sessuali erano regolati

**Cancellazione dei Codici**  
2023  
Veduta della mostra  
Castel Capuano, Napoli  
Photo credits Amedeo  
Benestante

come aggressioni non alla persona vittima dell'abuso, ma al «pudore» e alla «morale sessuale», evanescente bene collettivo, considerato cardine dell'ordinato vivere civile. Perché in effetti, anche quando il bene tutelato è la vita, la libertà, l'inviolabilità del domicilio delle persone, l'idea sottesa al Codice Rocco è che chi offende uno di questi beni personali viola, in realtà, un interesse statale a che ciascuno abbia il pacifico godimento di quei beni.

Per la verità, molta acqua è passata sotto i ponti dopo il 1930; e molto è stato cancellato dal Codice penale. Sono state cancellature parziali, che non hanno dato un volto del tutto nuovo al Codice Rocco, ma che ne hanno mutato in modo anche significativo la fisionomia, con una serie di *lifting* non sempre del tutto riusciti.

A ogni buon conto, sono stati cancellati dal legislatore, tra i molti, i delitti di sciopero, l'aborto e il famigerato delitto d'onore, su cui oggi tutti sorridiamo grazie a quel capolavoro del nostro cinema che è *Divorzio all'italiana* di Pietro Germi, ma che prosperava nelle nostre aule giudiziarie di qualche decennio fa, in nome della protezione dell'«onore» della famiglia. Un onore per il quale non si esitava a uccidere, confidando nella successiva comprensione da parte delle corti d'assise, popolate di uomini che pure tenevano in gran considerazione l'onore della famiglia. Anche la Corte costituzionale ha contribuito a qualche, non marginale, cancellatura: ad esempio, facendo sparire il plagio, oscuro reato dai contorni indefiniti usato, randomicamente, per colpire supposte devianze dai canoni delle relazioni della società borghese; ovvero dichiarando incostituzionale lo scandalo del differente trattamento dell'adulterio della moglie e del marito, in passato giustificato sulla base di una (presunta) maggiore gravità del tradimento di lei, con il connesso rischio di generare discendenti «impuri», rispetto alle, sempre scusabili, infedeltà di lui. Più recentemente, la Corte ha di fatto riscritto il reato di aiuto al suicidio, in modo da cancellare la rilevanza penale, almeno, della collaborazione a realizzare il desiderio di congedarsi dall'esistenza di pazienti affetti da intollerabili sofferenze, il cui mantenimento in vita dipende da sostegni artificiali.

Ma non sarà finalmente giunto il momento di osare di più, e di provare a cancellare l'intero Codice Rocco, immaginando un nuovo diritto

penale, più consono al nuovo contesto democratico e liberale nato dalla Costituzione?

La mano di Emilio Isgrò ci prova, lasciando sopravvivere solo qualche parola qua e là, forse anche grazie al lavoro, umile e prezioso, delle fornicine che popolano le pagine ormai ingiallite del Codice Rocco.

E queste parole restituiscono significati nuovi, sorprendenti, ai frammenti che restano della prosa burocratica del nostro legislatore penale.

A volte quel che sopravvive è una riflessione amara su come vanno davvero le cose, che ci lascia con la stessa sensazione, tra il sorpreso e l'irato, di Renzo di fronte alle parole smozzicate di don Abbondio che gli sciorina frasi latine senza senso, o alla lettura delle grida da parte dell'Azzeccagarbugli. Non sarà che alla fine, tolto il *latinorum*, il diritto penale finisca davvero per proteggere i mascalzoni?

Altre volte dalle cancellature emerge una realtà rovesciata, come quella di *Alice nel paese delle meraviglie*, quasi a mettere a nudo le contraddizioni più intime del diritto penale. Che è, come spesso si sottolinea, il luogo del paradosso: strumento di protezione dei diritti della persona, che opera privando le persone dei loro diritti più sacri, tra cui la libertà, le relazioni familiari e affettive, il lavoro. Uno strumento che cancella il tempo e gli spazi del condannato, confinato per anni, e a volte per la vita intera, in spazi angusti e in un tempo che scorre immobile in mezzo a quell'«aria ferma» evocata dal titolo di un bel film di Leonardo Di Costanzo sul mondo del carcere.

Altre volte ancora, dalle cancellature nasce un sogno, un ideale a ben guardare non così assurdo, che si lancia nel vuoto, in un anelito a un mondo un po' più giusto, o quanto meno un po' meno ingiusto. Un mondo in cui la violenza insita nel diritto penale risulti meno assurda di come è oggi, e si avvicini maggiormente agli ideali di umanità, proporzionalità, finalismo rieducativo di cui ragiona la nostra Costituzione: scritta, tra il 1946 e il 1947, da donne e da uomini che, almeno in parte, avevano visto il carcere, e ci erano, loro malgrado, vissuti.

Le cancellature di Isgrò non danno risposte, ma sollevano interrogativi, sui quali forse non è del tutto inopportuna una qualche riflessione, in chiave autocritica, anche da parte di noi tecnici del diritto.



## 1.

ART. 243 C.P.

È incredibile, per chi ha passato la vita come me insegnando il diritto penale scolpito nel Codice Rocco, scoprire quante volte vi compare la parola «guerra». Una parola che Isgrò ci restituisce, ossessiva, tra le pieghe dei primi reati descritti dal Codice, quelli che puniscono con la massima severità chi compie delitti contro lo Stato e la sua sicurezza esterna.

La frequenza di questa parola già ci mostra quanto la guerra, per gli autori del Codice, fosse considerata una parte dell'esistenza quotidiana di una società. Una componente normale, degna di essere regolata nel dettaglio nei libri del Codice penale, le tavole della legge nel mondo moderno.

Ma quel che resta dalle cancellature è solo il senso di una spirale infinita, ossessiva. L'unica pena prevista per la guerra è la guerra. La guerra genera guerra, all'infinito. Il sangue versato chiama altro sangue, il dolore provoca altro dolore, in una catena che rischia di non poter essere mai spezzata.

Un ammonimento terribile, in un momento in cui la vecchia Europa è colpita da una guerra dalle logiche antiche, della quale si stenta a intravedere una possibile conclusione. Ma anche un invito, io credo, alla riflessione sul senso profondo della pena: una risposta al male che consista nell'inflizione, puramente e semplicemente, di altro male, finirà solo per generare ancora male, sino a che qualcuno riuscirà a portare una parola di riconciliazione, di ricomposizione, di guarigione delle ferite provocate dal reato.

Ecco allora il grande sogno, di cui finalmente si comincia a parlare nel dibattito pubblico, di una giustizia «riparativa»: non più brutalmente vendicativa, volta solo a infliggere sofferenze a chi abbia violato i diritti altrui e gli interessi della società, ma rivolta anzitutto a ricostruire i legami spezzati dal reato, ponendo in comunicazione il reo, la vittima e la comunità nel suo complesso. Un nuovo modo per pensare a una risposta al reato che coinvolga le *persone* protagoniste di quell'accadimento traumatico che è il reato. Ridando così dignità anche alla vittima,

che la pratica del diritto penale moderno tende a emarginare dalla scena processuale, quasi che la sua sofferenza fosse un mero accidente in una vicenda che vede come unici attori lo Stato e l'imputato, e poi il condannato.

Potranno mai le nostre società incamminarsi verso qualcosa di diverso, e meno primitivo, di una pena concepita come mera sofferenza, e che rischia, come la guerra, di generare soltanto altra sofferenza?

## 2.

ERGASTOLO

«Il condannato all'ergastolo... può anche essere provvisorio»

Dal mondo alla rovescia che si salva dalle cancellature emerge quel che a prima vista può sembrare un ossimoro: una pena per sua natura perpetua, che però può essere soltanto provvisoria.

Qui le nostre (sagge) formichine realizzano una preziosa opera di sintesi, eliminando tutto il superfluo: nel diritto penale odierno, non quello voluto da Alfredo Rocco, ma quello conformato dall'art. 27 della Costituzione, l'ergastolo *può* davvero essere temporaneo. Anzi, *deve* essere congegnato in modo da offrire al condannato *chances* reali e concrete di ritornare alla libertà, per non risultare incompatibile con il principio secondo cui tutte le pene, anche quelle per i reati più gravi, devono essere orientate verso l'obiettivo della rieducazione. Come ha scritto la Corte costituzionale in una bella sentenza redatta qualche anno fa dall'allora giudice Marta Cartabia, la n. 179 del 2017, le pene devono favorire «il cammino di recupero, riparazione, riconciliazione e reinserimento sociale» del condannato. Un cammino che non può essere precluso per sempre a nessun condannato, nemmeno a quelli che hanno compiuto le stragi più efferate.

«La personalità del condannato» ha scritto ancora la Corte costituzionale nella successiva sentenza n. 149 del 2018 «non resta segnata in maniera irrimediabile dal reato commesso in passato, foss'anche il più orribile; ma continua ad essere aperta alla prospettiva di un possibile cambia-

mento». E questa prospettiva, ha proseguito, chiama in causa tanto la responsabilità individuale del condannato nell'intraprendere un cammino di revisione critica del proprio passato e di ricostruzione della propria personalità, quanto quella della società nello stimolare il condannato a intraprendere tale cammino: e ciò «anche attraverso la previsione da parte del legislatore e la concreta concessione da parte del giudice di benefici che gradualmente e prudentemente attenuino, in risposta al percorso di cambiamento già avviato, il giusto rigore della sanzione inflitta per il reato commesso, favorendo il progressivo reinserimento del condannato nella società».

Ma la strada ancora da percorrere perché la realtà delle carceri italiane corrisponda a questi ambiziosi obiettivi è lunga e tortuosa. Così come lunga e tortuosa è la strada per assicurare ai condannati all'ergastolo possibilità concrete di reinserimento nella società, a un certo punto del loro cammino.

Sui circa 1.800 condannati all'ergastolo attuali, circa 1.300 sono ergastolani «ostativi», che non possono accedere ai benefici penitenziari, o possono accedervi con grande difficoltà, grazie a recenti sentenze della Corte costituzionale, in mancanza di una loro collaborazione con la giustizia. Per cui, in molti casi, sono destinati a rimanere per sempre in carcere. E per tutti gli altri il cammino verso la liberazione condizionale, teoricamente raggiungibile più o meno dopo 21 anni di reclusione, è anch'esso irto di difficoltà, tanto che parecchi di loro finiscono per stare in carcere molto più a lungo.

Insomma: le cancellature descrivono, benissimo, come l'ergastolo *do-  
vrebbe* essere, nell'Italia d'oggi. La realtà, purtroppo, è un'altra cosa.

### 3.

#### EPIDEMIA

«Chiunque cagiona un'epidemia... corrompe il commercio»

La pandemia recente ha determinato una crisi economica mondiale, provocata tra l'altro dalla chiusura delle frontiere e dai conseguenti osta-

coli ai normali traffici commerciali, oltre che dalla chiusura di moltissimi negozi, bar, ristoranti nelle nostre città.

Le cancellature fotografano qui esattamente uno degli effetti più significativi del Covid-19, che ha profondamente inciso sull'esistenza di milioni di persone e di famiglie anche nel nostro Paese.

Ma la pandemia ha anche lasciato dietro di sé lutti e sofferenze: persone che ci hanno abbandonato troppo presto, senza che nemmeno potessimo salutarle, quando ancora i vaccini non erano intervenuti ad attenuare la diffusione del contagio, e i farmaci non riuscivano a contrastare la nuova patologia. E proprio per limitare queste conseguenze, per proteggere la vita delle persone più fragili della nostra società, i governanti di tutto il mondo hanno disposto quelle chiusure, che poi sono state responsabili della crisi del commercio e della recessione che ne è seguita.

La realtà è complessa, e le risposte in bianco e nero non sono mai adeguate rispetto a questa complessità. Le cancellature di Isgrò, del resto, non danno risposte, ma pongono domande, imbarazzanti e ineludibili.

Quali lezioni porteremo con noi, dopo i due anni più straordinari vissuti dal tutto il mondo dalla fine della Seconda guerra mondiale in poi? Quali sacrifici economici, in termini macroeconomici di contrazione del PIL, ma anche in termini di sofferenze quotidiane per le famiglie e le persone che hanno perso il lavoro, o hanno subito drastiche compressioni del reddito, saremmo ancora disposti ad affrontare, in una futura emergenza sanitaria, per proteggere la vita delle persone più fragili e vulnerabili nelle nostre società?

### 4.

#### FURTO

«Chiunque si impossessa di una cosa mobile... la detiene per anni e anni, se il fatto è commesso con destrezza»

Insomma, se sei (davvero) furbo, hai tutta la possibilità di farla franca. Le formichine, sorridendo, sembrano squarciare il velo del disincanto, per guardare in faccia una realtà che, troppe volte, premia chi fa affari

senza scrupoli, al riparo dai rigori (minacciati ma poi non posti in pratica) del diritto penale.

In effetti, il Codice penale prospetta pene draconiane per i delitti contro il patrimonio. È molto difficile, tanto per cominciare, che un furto non sia qualificato da qualche aggravante; e se le aggravanti sono due, la pena minima è di tre anni di reclusione. Non parliamo poi delle rapine: anche le più banali, commesse senza l'uso di armi, sono punite nel minimo con cinque anni di reclusione.

Queste pene si applicano nella realtà, in modo massiccio. Le nostre carceri sono piene di condannati per furto e rapina. Magari dopo il primo arresto, grazie a un patteggiamento e agli sconti di pena conseguenti, l'autore del reato riesce a ottenere la sospensione della pena, o comunque a evitare il carcere; ma in caso di recidiva prima o poi il carcere arriva, e le pene da eseguire si cumulano, per diversi anni di fila. Anche se ciascun furto consiste nella sottrazione di qualche scatoletta di tonno da un supermercato, come spesso succede.

Accade spesso, invece, che colletti bianchi responsabili di bancarotte milionarie, che provocano la perdita seriale di posti di lavoro e danni economici di enorme entità alla massa dei creditori, vengano puniti con pene sospese, o con pene che non vengono eseguite in carcere. Lo stesso accade per i reati contro i mercati finanziari o i reati tributari: chi non paga le tasse, magari attraverso complessi schemi per frodare il fisco, con l'aiuto di abili consulenti, ben raramente finisce in prigione. Anche se il risultato della sua azione è quello di sottrarre preziose risorse ai servizi pubblici, dai quali tutti noi, e specialmente le persone meno abbienti tra noi, dipendiamo.

Non che si debba auspicare che più persone finiscano in carcere, rispetto a quelle che già oggi ci stanno. Per carità: il sovraffollamento carcerario è già oggi a livelli difficilmente sostenibili. Ma è un fatto che in carcere, oggi, ci finiscono soprattutto i poveracci, assieme ai mafiosi, e a qualche grande trafficante di droga; mentre chi ha mezzi economici riesce quasi sempre a ottenere misure alternative, anche se l'ha fatta davvero grossa e ha avuto la sfortuna di essere scoperto e condannato.

Il sistema della giustizia penale in Italia è fortemente diseguale nella sua applicazione pratica. Probabilmente più diseguale che altrove (negli

Stati Uniti, ad esempio, anche i colletti bianchi autori di reati economici, quando incorrono nei rigori della legge, finiscono davvero in carcere, e ci restano per molti anni). Ma, certo, in Italia come in America le probabilità di essere condannato per chi, realizzando truffe milionarie, agisca davvero «con destrezza» sono molto più basse rispetto al rischio di essere arrestati in flagranza e condannati a vari anni di prigione quando si rubano tre scatolette di tonno.

## 5.

### STRAGE

«Chiunque commette una strage è punito... con la libertà»

Quel che resta dalle cancellature è, qui, un grido di rabbia e, assieme, di dolore. Il dolore delle vittime, e di tutta la società, per troppe stragi italiane i cui autori restano, dopo tanti anni, ancora non identificati e non puniti.

Autori dal volto sconosciuto, e le cui finalità sono spesso ancora avvolte dal mistero; mentre chiaro e luminoso è il volto delle vittime, la cui vita è stata bruscamente spezzata da una violenza brutale, della quale non riusciamo neppure a cogliere il senso.

Rispetto alle stragi, e più in generale a tutti gli omicidi, si coglie d'altra parte il ruolo prezioso, non sostituibile, del diritto penale. Nonostante la sua violenza e, per certi versi, la sua rozzezza, il diritto penale *deve* fornire la sua risposta. Una risposta che è dovuta anzitutto alle vittime: che sono titolari di quello che la Corte interamericana dei diritti dell'uomo ha per la prima volta definito, con espressione poi mutuata dalla Corte europea di Strasburgo, un «diritto alla verità». Il diritto, cioè, di avere dallo Stato delle risposte, su *chi* è stato responsabile dell'uccisione dei loro genitori, dei loro figli, delle loro mogli e dei loro mariti. Sugli autori e sui mandanti, e su chi, potendolo, non ha evitato che quei reati fossero compiuti, o ne ha protetto i responsabili.

Di fronte all'urlo delle madri di Plaza de Mayo, e di tutte le famiglie i cui congiunti sono stati torturati e gettati nell'oceano, la Corte interame-

ricana ha per la prima volta affermato che l'obbligo dello Stato di proteggere la vita umana iscritto nelle carte internazionali dei diritti implica il dovere a carico dello Stato, attraverso la polizia e i pubblici ministeri, di compiere indagini approfondite in tutti i casi di omicidio, di individuare i responsabili, e poi di sottoporli a processo e punirli con una pena proporzionata alla gravità dei fatti commessi.

Le vittime, e cioè i familiari delle persone uccise, hanno il preciso diritto a ottenere un simile sforzo da parte dello Stato. Tanto più quando gli autori siano essi stessi funzionari statali, o siano incoraggiati e coperti dalle connivenze degli apparati pubblici.

Esercitare la potestà punitiva almeno per i delitti più gravi, attraverso le indagini, il processo e poi l'esecuzione della pena, è insomma non uno *ius* ma un *munus publicum*: un servizio che lo Stato deve ai propri consociati, da adempiere naturalmente nel rigoroso rispetto dei diritti di chi è sospettato di aver commesso un reato, e di chi sia imputato e poi condannato per quel medesimo reato.

## 6.

### CODICE DELLA PROVENIENZA

«Chiunque giustifichi la provenienza, senza conoscere la provenienza, dopo averla conosciuta... acquista legittima provenienza»

È la cancellatura più enigmatica per chi, come me, è abituato a ricercare sempre un senso nelle espressioni della legge, con le armi della logica e del senso comune.

Non mi resta che chiudere gli occhi, e ascoltare il suono delle parole, limitandomi a inseguire le idee che quelle parole sono in grado di evocare. Quel che subito risuona nella mia mente è che la provenienza debba essere «giustificata», e che si debba aspirare a «legittimarla».

Ma è davvero così? O possiamo pensare a un mondo ideale in cui non importa da dove una cosa, o una persona, provengano? A un mondo dove nessuna cosa e nessuna persona debbano «giustificarsi» per la loro provenienza, e siano legittimate per il solo fatto di esistere, di esserci, qui e ora?

Che cosa accadrebbe se, di colpo, sparissero le frontiere e tutte le distinzioni tra cittadini e non cittadini, e tra stranieri «regolari» e «irregolari»? Quant'è curioso, per inciso, il linguaggio comune, quando chiama uno straniero «irregolare»: quasi che possano esistere nella realtà *persone* «regolari» o «irregolari», e non soltanto *documenti* più o meno conformi alla legge.

Per fortuna, la nostra Costituzione e la giurisprudenza della Corte costituzionale che l'ha applicata nei molti decenni della loro storia hanno progressivamente attenuato tutte queste differenze tra persone, e hanno riconosciuto a tutti gli stranieri, «regolari» o «irregolari» che siano, la titolarità dei diritti fondamentali, così come del nucleo essenziale dei diritti sociali. Riconoscendo loro eguale dignità personale (quella «pari dignità» di cui parla l'art. 2 della Costituzione, sulla quale tutti questi diritti si radicano) e affermando implicitamente che i doveri di solidarietà, pure proclamati dall'art. 2, hanno per destinatari anche gli stranieri che vivono nel nostro Paese, sia pure in forme e con intensità a volte diverse rispetto ai cittadini.

Insomma, ogni provenienza è «legittima», e mai può precludere il godimento dei diritti garantiti dalla Costituzione.

Questa idea, che mi piace leggere tra le parole salvate dalle formiche di Isgrò, in fondo si avvera tutte le volte in cui i medici e gli infermieri dei nostri ospedali si occupano, con pari sollecitudine e affetto, delle sofferenze dei loro pazienti, infischandosene se siano italiani o stranieri, con o senza permesso di soggiorno.

Una piccola, grande lezione di Costituzione *in action*, la loro.

## 7.

### CONTRAVVENZIONI

«Chi abusa della credulità popolare... ha l'autorizzazione dell'autorità competente»

Ritroviamo qui il lato amaro delle cancellature di Isgrò. Tanto più amaro nei tempi, bui, che stiamo vivendo, in cui il tema delle *fake news* e

della disinformazione è divenuto improvvisamente una delle questioni centrali per il futuro delle società democratiche.

Il Codice Rocco puniva, e tuttora punisce, come contravvenzioni la «pubblicazione o diffusione di notizie false, esagerate o tendenziose, atte a turbare l'ordine pubblico», nonché, appunto, l'«abuso della credulità popolare», prevedendo blande pene detentive in alternativa a pene pecuniarie di qualche centinaio di euro. Queste contravvenzioni, sostanzialmente dimenticate nella pratica, sembravano a tutti i penalisti essere nulla più che relitti del passato: un passato ereditato dalla dittatura fascista, in cui ogni manifestazione di dissenso, o irrispettosa verso il regime, era suscettibile di cadere sotto la scure di un occhiuto diritto penale, a sua volta erede del diritto di polizia dell'*ancien régime*.

Oggi, la sensazione prevalente presso gli studiosi di diritto penale e di diritto costituzionale è del tutto diversa. I drammatici eventi del 6 gennaio 2021, quando il Congresso di Washington è stato preso d'assalto e invaso dalla folla, hanno mostrato plasticamente quanto la diffusione capillare di notizie su inesistenti brogli elettorali attraverso i *social* abbia fatto sorgere in vasti settori della popolazione americana la sensazione di essere stati defraudati dei propri diritti, e abbia spiegato una diretta efficacia causale nel determinare un attacco senza precedenti contro il cuore della più che bicentenaria democrazia americana.

Solo due anni più tardi, uno scenario identico si è replicato a Brasilia, anche qui subito dopo una contestata elezione presidenziale.

Questi episodi dimostrano che il problema oggi non è più soltanto la tutela della libertà di espressione, che è ampiamente garantita negli Stati Uniti e in tutto il mondo occidentale, e può anzi essere esercitata in forme del tutto sconosciute nel passato, essendo qualsiasi messaggio potenzialmente in grado di raggiungere, in pochi secondi, milioni di utenti che si trovano nella parte opposta del globo. La questione che oggi non possiamo non porci è proprio all'opposto: se e in che misura debbano essere posti *limiti* alla libertà di espressione, quando i messaggi diffusi abbiano contenuti obiettivamente falsi, e istighino al compimento di azioni suscettibili di recare gravissimo pregiudizio alle nostre democrazie, che ci appaiono improvvisamente assai più vulnerabili di quanto credessimo.

La questione è particolarmente inquietante perché, come leggiamo met-

tendo in fila le parole sopravvissute alle cancellature, chi abusa della credulità popolare attraverso pratiche massive di disinformazione ha spesso «l'autorizzazione dell'autorità competente», e anzi è l'autorità costituita. Il detentore del potere, il sovrano moderno, si avvale dell'immenso spazio virtuale di internet e dei *social* per difendere e conservare il proprio potere. Utilizzando così un bene prezioso come la libertà di espressione, così faticosamente conquistata in secoli di storia e da sempre considerata come coesistente alle democrazie occidentali, per impedire che i propri oppositori possano sostituirlo al potere.

Come sviluppare adeguati anticorpi in grado di proteggerci da questi scenari, senza introdurre forme di censura, pubblica o privata, dalle quali ritenevamo di esserci da tempo liberati, è una delle grandi sfide che ci attendono nel prossimo futuro.

## 8.

### LANTERNE

«Chiunque rompe, deteriora o rende inservibili... le lanterne è punito con la reclusione... per aria»

Il mio ideale percorso lungo le cancellature del Codice penale di Isgrò si conclude, di nuovo, nel mondo rovesciato di Alice e Bianconiglio. Un mondo che, però, è capace di emettere lampi inaspettati di verità, per chi provi a guardare oltre le apparenze.

Per cominciare, in tanti anni di insegnamento del diritto penale, mai mi ero accorto che, da qualche parte lì dentro, ci si imbatte in una lanterna. Proprio in una lanterna: un oggetto che, con tutta probabilità, era già obsoleto nel 1930.

Eppure sono felice che ci sia. E che le formichine si siano preoccupate di assicurare una giusta pena per chi rompa, deteriori o renda inservibili le lanterne, mi riempie ancora di più di gioia. Perché di lanterne abbiamo, oggi, disperatamente bisogno per continuare a distinguere il bene dal male, o almeno, visto che è così difficile mettersi d'accordo su ciò che è il bene, per riconoscere l'evidenza del male. Una capacità di discernimen-

to che serve come il pane anche al giurista, al professore, all'avvocato, al pubblico ministero, al giudice quando interpretano e applicano le leggi e la stessa Costituzione.

Ma la mia gioia letteralmente esplose, se penso alla pena prevista per chi commette questo terribile reato: la reclusione «per aria». Una pena, finalmente, diversa da quelle consuete, che sarebbe bello poter applicare a tutti gli autori dei reati. Una pena che li liberi dal male, dal buio, dalla sofferenza, così ossessivamente presenti nel carcere, e che li proietti, come in un colpo di cannone, in uno spazio diverso, luminoso, libero. Uno spazio in cui ciascun condannato possa recuperare l'esperienza della propria dignità, e riscoprire finalmente la bellezza della vita. Con un riacquisito senso di rispetto non solo e non tanto per le regole esterne della civile convivenza, ma anche e soprattutto per la «pari dignità» di tutti i propri compagni di viaggio.

Un sogno, certo. Ma quanto anche noi giuristi abbiamo bisogno di fantasia e immaginazione, per continuare a riempire di umanità le leggi che dobbiamo, ogni giorno, applicare.

## L'incontro con la Facoltà giuridica bolognese

LUIGI BALESTRA

**L**a più antica Facoltà giuridica del mondo incontra Emilio Isgrò, pittore, poeta, giornalista, scrittore, regista e... giurista. Potrebbe essere questo uno dei titoli idonei a scolpire, in modo didascalico, lo straordinario connubio che si celebra sul proscenio delle manifestazioni che Bologna dedica all'arte in occasione di ART CITY 2024.

L'aggettivo «straordinario» non è né improprio né ridondante, tutt'al contrario; vuol dar conto di un evento che, senza tema di smentita, ben può definirsi eccezionale. Da un lato, una Facoltà e una Città che evocano nell'immaginario collettivo i luoghi in cui la cultura, nelle sue declinazioni secondo i paradigmi propri della modernità, ha mosso i primi passi. Attorno al diritto nasce l'idea dell'Università, come comunità di studio e di riflessione promossa attraverso un processo di aggregazione tra studenti, i quali avvalendosi di un sistema di collette incaricavano i docenti, a cominciare da un Maestro del calibro di Irnerio, affinché impartissero l'insegnamento.

Un'Università nata e organizzata *dal basso*, in cui solida fu la spinta verso la conoscenza alla stregua di una logica di interazione e di dialogo che vantava, alla base, un'idea forte di comunità. Non, dunque, uno di quei tanti gruppi chiusi e autoreferenziali in cui, con sempre maggiore frequenza, capita di imbattersi in epoca odierna a plurimi livelli dell'organizzazione istituzionale e, in pari misura, nella realtà socioeconomica; all'opposto, una comunità proiettata verso, e al contempo bisognosa di, tutto quel che il mondo esterno è in grado di produrre in termini di conoscenza, di arricchimento e di apertura verso saperi diversi e, più in generale, al cospetto dei plurimi piani e tasselli in cui si articola l'esperienza umana. Una conoscenza, beninteso, a cui deve unirsi un'etica,

con conseguente trasmissione di valori; diversamente ci si allontana lateralmente dalla *sapienza*, dando vita, come insegna Vito Mancuso, a un mero flusso di informazioni.

Tutto ciò è ancor più vero se ci si confronta con la complessità dirompente che è venuta via via contraddistinguendo la modernità. La teoria della complessità, elaborata nel campo delle scienze matematiche, si è progressivamente imposta in altri settori della ricerca (basti pensare alle scienze cognitive e sociali) proponendosi infine, ineluttabilmente, alla riflessione del giurista, chiamato a interrogarsi sul ruolo dello *ius positum* in una società complessa. La complessità, a volerla regolamentare, reca con sé una segmentazione della disciplina giuridica, resa necessaria dall'esigenza di diversificazione che essa sottende. L'esistenza, già da tempo sottolineata, di statuti plurimi, così come la necessità di declinare gli istituti giuridici e le categorie al *plurale*, altro non costituisce se non la presa d'atto della profonda complessità che in seno alla realtà sociale si agita, nonché dell'inadeguatezza di ogni tentativo di ridurre le regole e il discorso giuridico a un sistema di deduzioni via via riconducibili ad assiomi tra loro coerenti.

Questo non significa, tuttavia, che in tal modo debba essere archiviato il fondamentale ruolo ordinante del diritto positivo il quale, come ben è stato posto in luce da Angelo Falzea, nel fungere da momento ordinatore della complessità sociale si atteggia esso stesso a realtà complessa. In uno scenario di tal fatta, l'abilità del giurista consiste nel declinare al plurale l'esperienza umana impedendo, tuttavia, che il pluralismo, elevato in modo distorto a paradigma differenziatore, dia aggio alla perpetrazione di fenomeni di discriminazione e di disuguaglianza. A tal fine occorre dare massima espansione a una delle pietre angolari del sistema: il principio di uguaglianza sostanziale. Il tutto nella piena consapevolezza che l'arroccamento, i dogmi formati all'interno e pronunciati dall'interno, altro non rappresentano se non forme di imposizione, irrimediabilmente destinate a generare tensioni e fratture. Essi impediscono la nascita, ovvero, quando già fiorito, ne favoriscono la disgregazione, di quel senso di virtuosa appartenenza che identifica l'essere e il fare comunità.

Il diritto è strumento per la soddisfazione di bisogni umani. Esso impo-

ne a chiunque sia investito della titolarità di posizioni di potere di incarnare ruolo e funzioni con umiltà; e ciò al fine di realizzare gli interessi di tutti coloro a vantaggio dei quali il potere è conferito.

Il potere, rettammente interpretato, si alimenta di sacrificio; nelle sue deteriori deviazioni esalta invece arroganza e privilegio, dando vita, per ciò solo, a patenti situazioni intrise di discriminazioni e di disuguaglianze. L'esercizio del potere che intenda ispirarsi a un canone di rettitudine deve collocarsi su un piano servente e farsi portatore di un obiettivo fondamentale: la collettività e, conseguenzialmente, la realizzazione disinteressata degli interessi che alla medesima pertengono. La finalità cui deve tendere ogni sistema di regole è evidente: la piena realizzazione della persona umana.

Idee, finalità e obiettivi che troneggiano nell'opera del Maestro Isgrò.

In tutto ciò, Emilio Isgrò è giurista. Questo in quanto, senza la mediazione derivante dalla formale frequentazione dell'Istituzione giuridica, tale si è fatto, nel senso che si è formato ed è diventato, attraverso la lettura e lo studio dei testi giuridici i quali, nella sua visione di artista, abbisognano di cancellature.

Viene alla mente, in un parallelismo forse un po' ardito ma non per questo privo di pertinenza, l'opera della rinascita giuridica bolognese quale tentativo di affrontare un testo giuridico cronologicamente e «legislativamente» lontano «riconciliandolo». La glossa è una aggiunta, non una sottrazione; epperò essa mira a creare un orizzonte di senso nella complessità. A un certo punto della microstoria giuridica, la glossa diventa commentario, poi trattato. L'ordine sottrae alla complessità quanto non occorre: la ragione è il crogiolo del diritto.

Isgrò mette in luce la reale essenza dei testi, oscurandone tutte quelle parti, tutte quelle componenti che sanciscono un marcato velo di ineffettività o, peggio ancora, ne decretano la totale difformità rispetto al comune senso di giustizia.

Beninteso occorre essere avvertiti, così come lo è Emilio Isgrò, che la realizzazione della giustizia è fatta di tendenziale aspirazione, di ricerca e di impegno costante, poiché costellata da un'intrinseca limitatezza. Vi è un'enorme sproporzione infatti, e ciò è stato posto in luce da autorevoli costituzionalisti, tra le pressanti esigenze di giustizia che si affacciano

quotidianamente sulla scena e le umane possibilità di realizzarla, in guisa che occorre scongiurare il rischio di dare la stura, anche a cagione dello spirito intransigente che alle volte ne permea l'anelata ricerca, a nuove ingiustizie.

Isgrò si fa educatore laddove occorre ripudiare, rinnegare, quanto di abominevole colui che, di volta in volta, ha rivestito i panni del legislatore ha prodotto in termini di ingiustizia; come è nel caso della cancellatura delle leggi razziali. Egli si fa interprete allorquando, mediante la cancellatura di testi come la Costituzione e i Codici, decreta l'emersione del senso delle parole e della vera interconnessione tra le medesime e, in definitiva, dei reali bisogni umani da soddisfare.

Ingabbiati, per evidenti necessità di sistemazione, in plurimi testi volti a fornire una regolamentazione coerente e unitaria di interi settori dell'esperienza umana, quei bisogni escono vivificati, nella loro pressante attualità decretata da una realtà in perenne e repentino movimento, dall'opera di cancellatura. In ciò un chiaro messaggio a chi di quei bisogni, per ruolo e funzione rivestita, è chiamato a darsi carico.

Si riafferma in tal modo la forza intrinseca delle parole, in un'attività in cui l'interprete illuminato deve (saper) cogliere senza infingimenti tutto quel che di essenziale il testo medesimo lascia trasparire. Riaffiora il ricordo di Giustiniano, nel canto sesto del Paradiso, il quale dalle leggi trasse «il troppo e il vano»; nel caso di Isgrò anche, e soprattutto, l'ingiusto.

Senza con questo però, sia consentito il riferimento a uno dei grandi temi che agitano il dibattito odierno, lasciarsi irretire dalle sirene della creazione del diritto: un vero e proprio fuori luogo, che rischia di innescare fenomeni di caos giuridico, allorché a darsene carico sia l'interprete.

L'opera di Isgrò è, a tutto tondo, diretta a (ri)affermare, della qual cosa vi è un costante e ineludibile bisogno, i valori fondanti della pacifica convivenza civile, ripudiando ogni attacco, qualsiasi tentativo di aggressione a quell'ideale di pace e di giustizia che deve albergare nella coscienza di ogni individuo dotato di rettitudine.

La vita del Maestro è stata animata costantemente da un impegno, alto, in questa direzione. Ebbene i valori difesi da Isgrò sono gli stessi che da sempre animano l'insegnamento nella Facoltà giuridica bolognese, nelle

cui aule, luoghi simbolo di una millenaria cultura giuridica, l'insegnamento impartito dai docenti nel dialogo con gli studenti e quello concesso dal Maestro, attraverso l'esposizione delle sue opere e i dialoghi dal medesimo intessuti, si compongono in quella che ben può definirsi una *installazione* volta a conferire nuova luce alle dinamiche della giuridicità. Ed è per questo, ma di certo non solo per questo, che il dialogo con il Maestro Isgrò nelle aule della Facoltà giuridica, in un momento in cui l'intera città apre le sue porte all'arte e, ancor più, alla conoscenza, costituisce una di quelle (ormai rare) occasioni di incontro straordinariamente felici.

Una piccola postilla finale. Un ringraziamento, per nulla di stile, a Emilio Isgrò, la cui grandezza ho apprezzato altresì in virtù della semplicità e della curiosità con cui ama interloquire. A Lorenzo Balbi, a Marco Bazzini e Cristina Mazzantini per la lungimirante determinazione con cui hanno voluto dar vita al progetto. A Marina e Giorgio Forni, alla cui amicizia devo la sensibilizzazione verso l'arte di Emilio Isgrò. Infine, una dedica: agli studenti, affinché sappiano cogliere appieno questo eccezionale incontro dei saperi a cui l'esposizione realizzata nelle aule universitarie dà vita.



# Le Opere

IL CODICE CIVILE  
IL CODICE PENALE  
IL DISCORSO DI PERICLE

Civile e penale, 2022

Acrilico e tecnica mista su libro e legno, 35 x 50,5 x 5 cm

Collezione privata



Codice dei delitti, 2022

Tecnica mista su tela stampata su libro e legno, 35 x 50,5 x 5 cm

Galleria Gaburro

LIBRO II - DEI DELITTI IN PARTICOLARE

guerra

guerra.

guerra.

guerra

guerra

guerra

guerra

guerra.

TITOLO I - Dei delitti contro la personalità dello Stato

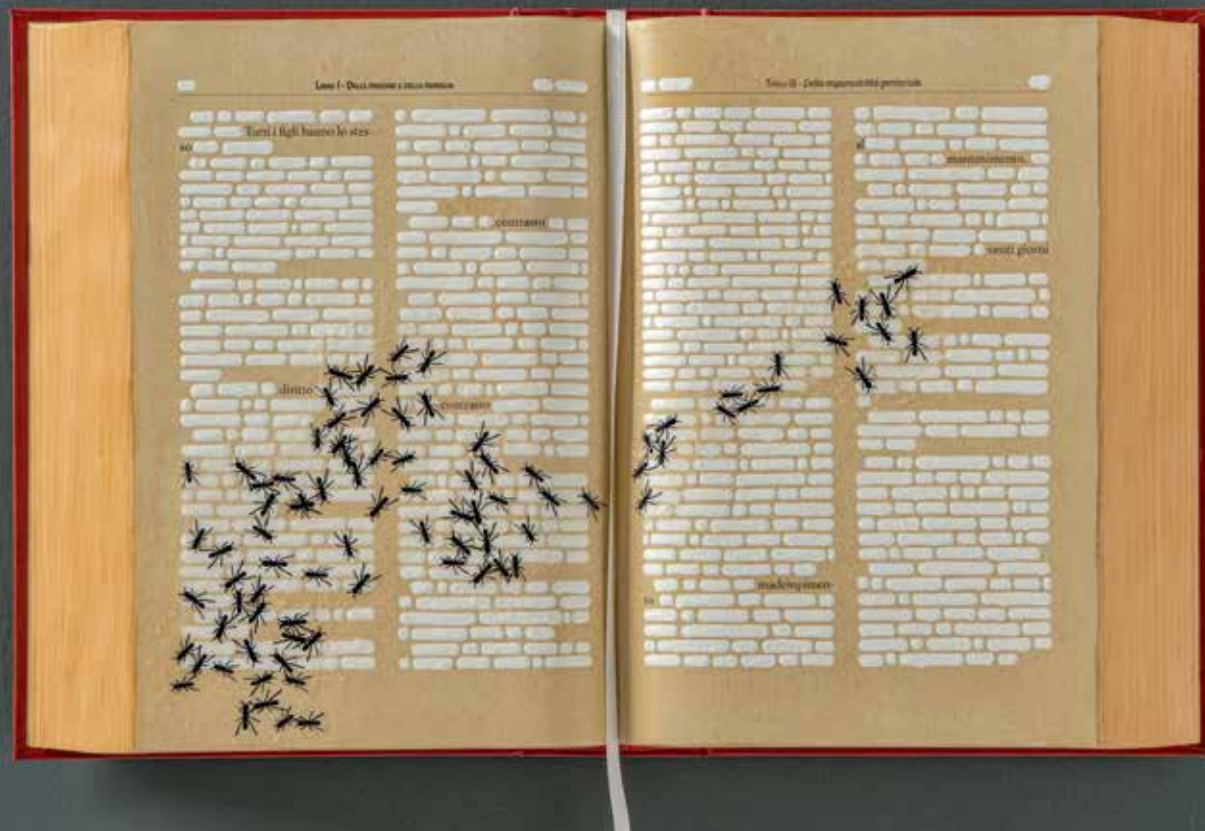
guerra, punito con la

guerra

guerra

guerra





**Codice del contrasto, 2022**  
 Tecnica mista su tela stampata su libro e legno, 35 x 50,5 x 5 cm  
 Collezione privata



**Codice del decoro, 2022**  
 Tecnica mista su tela stampata su libro e legno, 35 x 50,5 x 5 cm  
 Collezione privata

Codice del testamento, 2022

Tecnica mista su tela stampata su libro e legno, 35 x 50,5 x 5 cm

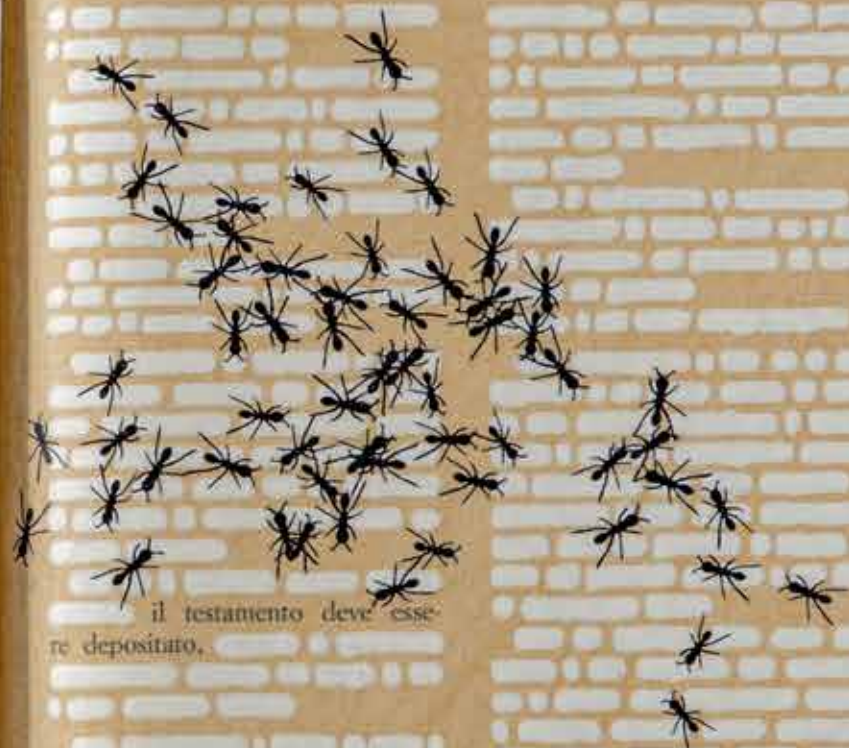
Collezione privata

Libro II - Delle successioni

TITOLO III - Delle successioni testamentarie



dove domina una malattia  
contagiosa,



il testamento deve esse-  
re depositato,

a bor-  
do della nave.



**Codice dell'adottato**, 2022

Tecnica mista su tela stampata su libro e legno, 35 x 50,5 x 5 cm  
Collezione privata



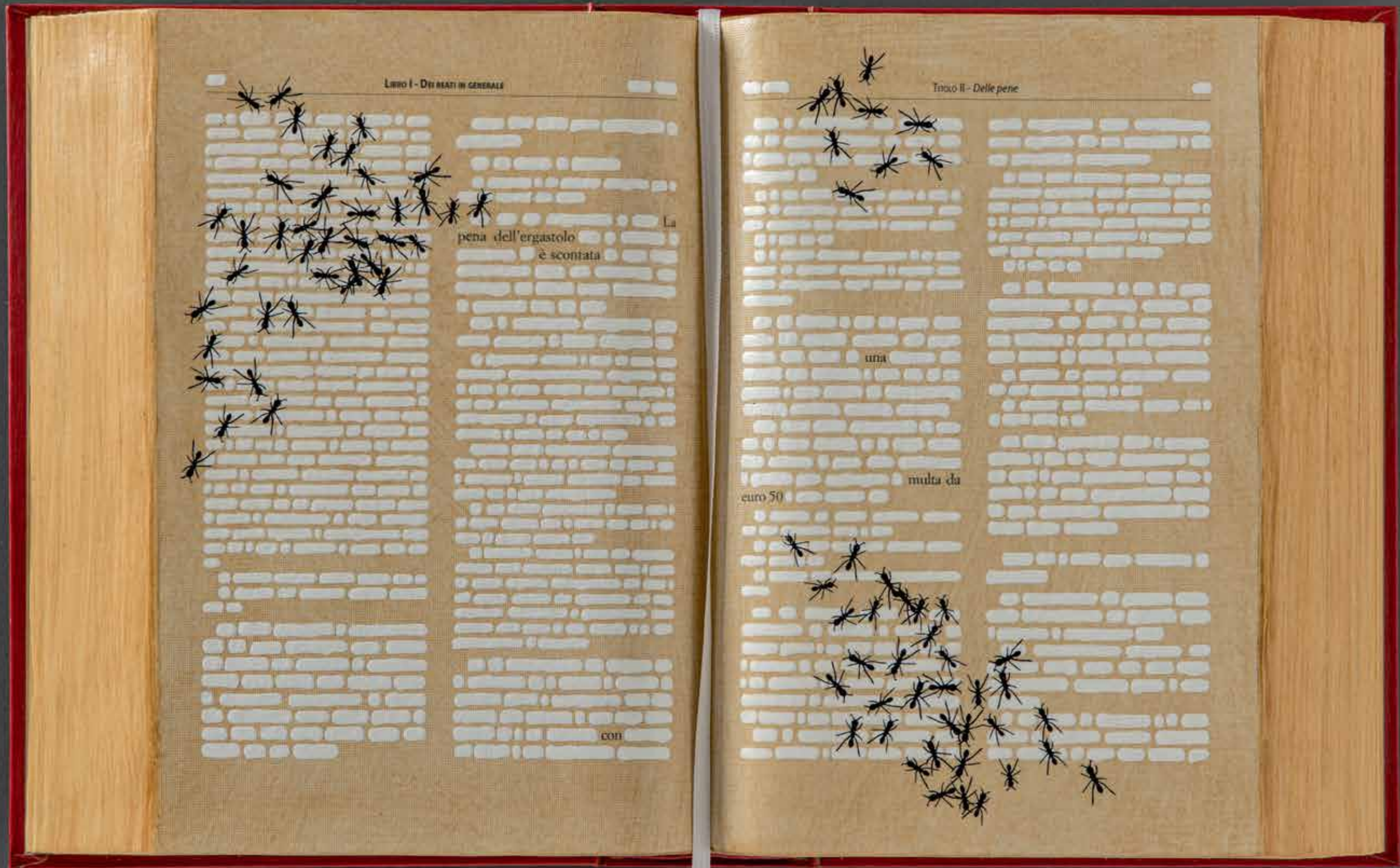
**Codice dell'aria**, 2022

Tecnica mista su tela stampata su libro e legno, 35 x 50,5 x 5 cm  
Collezione privata

Codice dell'ergastolo e della multa, 2022

Tecnica mista su tela stampata su libro e legno, 35 x 50,5 x 5 cm

Galleria Gaburro



Libro I - Dei reati in generale

La  
pena dell'ergastolo  
è scontata

con

Tratto II - Delle pene

una

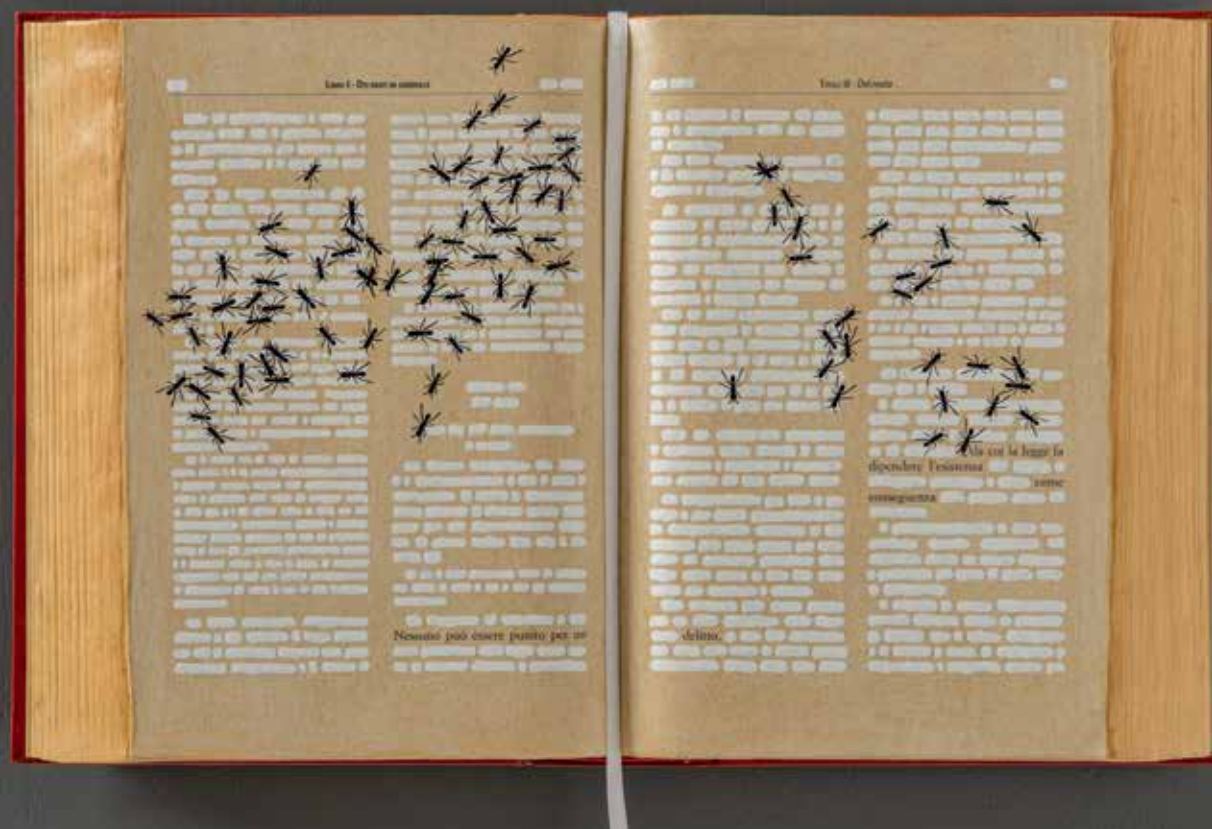
multa da

euro 50



**Codice dell'ignoranza incancellabile, 2022**

Tecnica mista su tela stampata su libro e legno, 35 x 50,5 x 5 cm  
 Galleria Gaburro



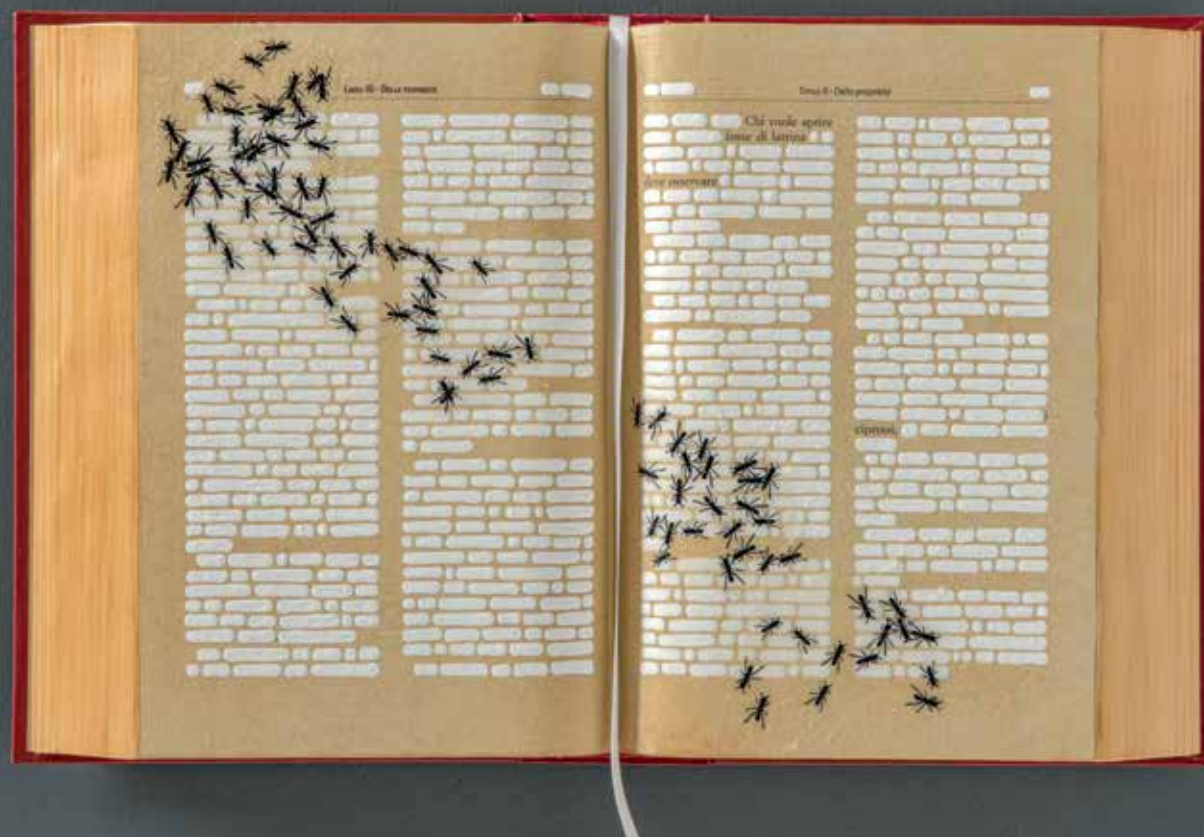
**Codice della conseguenza, 2022**

Tecnica mista su tela stampata su libro e legno, 35 x 50,5 x 5 cm  
 Galleria Gaburro





**Codice della proprietà**, 2022  
 Tecnica mista su tela stampata su libro e legno, 35 x 50,5 x 5 cm  
 Galleria Gaburro



**Codice delle osservanze**, 2022  
 Tecnica mista su tela stampata su libro e legno, 35 x 50,5 x 5 cm  
 Collezione privata

Penale e civile, 2022

Acrilico e tecnica mista su libro e legno, 35 x 50,5 x 5 cm

Collezione privata



DICI  
PENAL

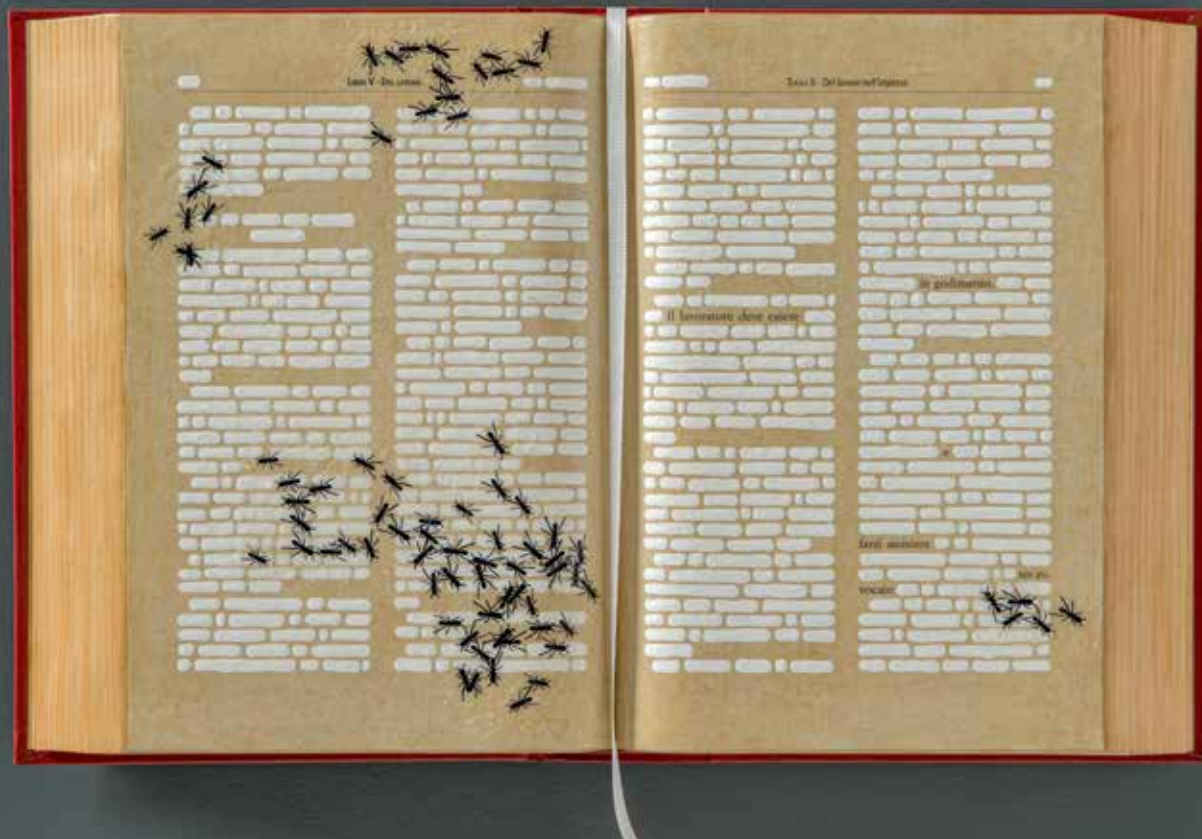
 GIUFFRÈ  
GIUFFRÈ FRANCIS LEFEBVRE

Codice dei contratti, 2022

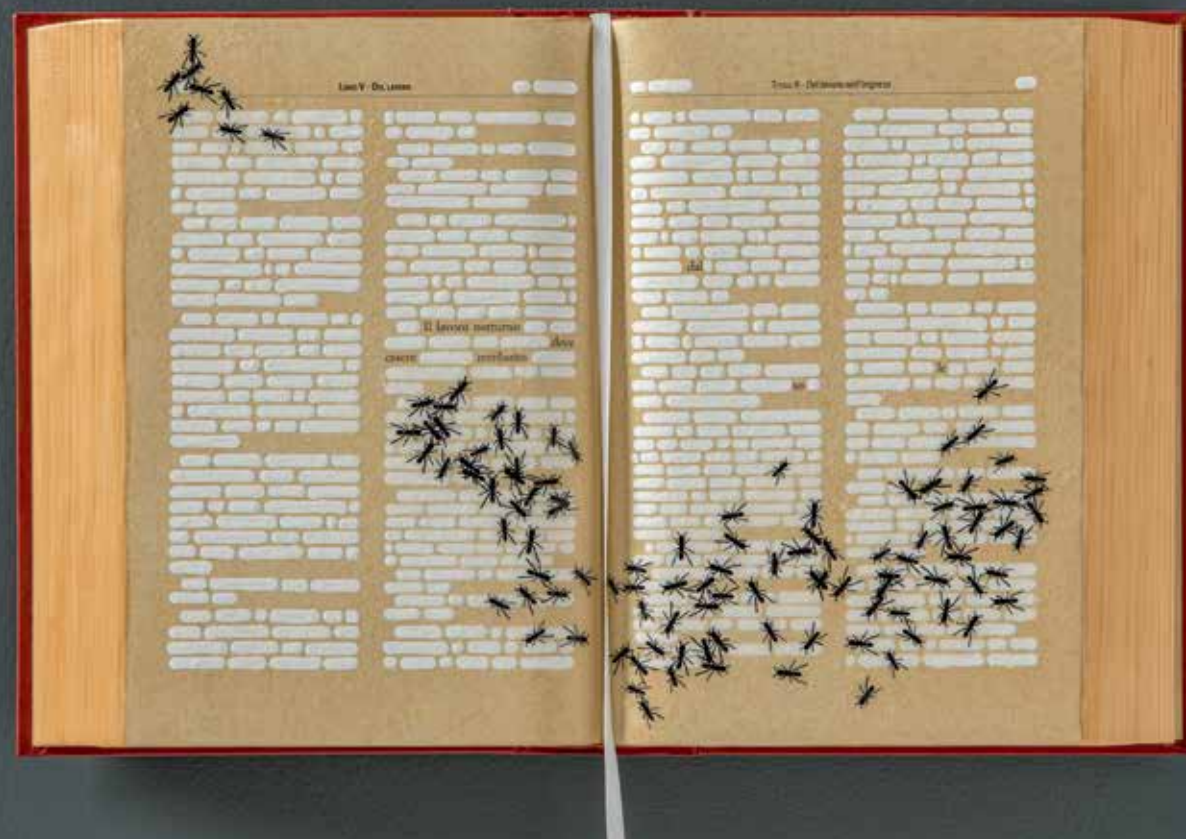
Tecnica mista su tela stampata su libro e legno, 35 x 50,5 x 5 cm

Galleria Gaburro





**Codice del godimento, 2022**  
Tecnica mista su tela stampata su libro e legno, 35 x 50,5 x 5 cm  
Galleria Gaburro



**Codice del lavoro, 2022**  
Tecnica mista su tela stampata su libro e legno, 35 x 50,5 x 5 cm  
Galleria Gaburro

Codice del matrimonio, 2022

Tecnica mista su tela stampata su libro e legno, 35 x 50,5 x 5 cm

Galleria Gaburro



LIBRO I - DELLE PERSONE E DELLA FAMIGLIA

Titolo VI - Del matrimonio

Non può contrarre matrimonio chi è vincolato

dal numeri 3 e 5,  
L'autorizzazione può essere accordata dal numero 4,



**Codice dell'angelo, 2022**

Tecnica mista su tela stampata su libro e legno, 35 x 50,5 x 5 cm  
 Galleria Gaburro



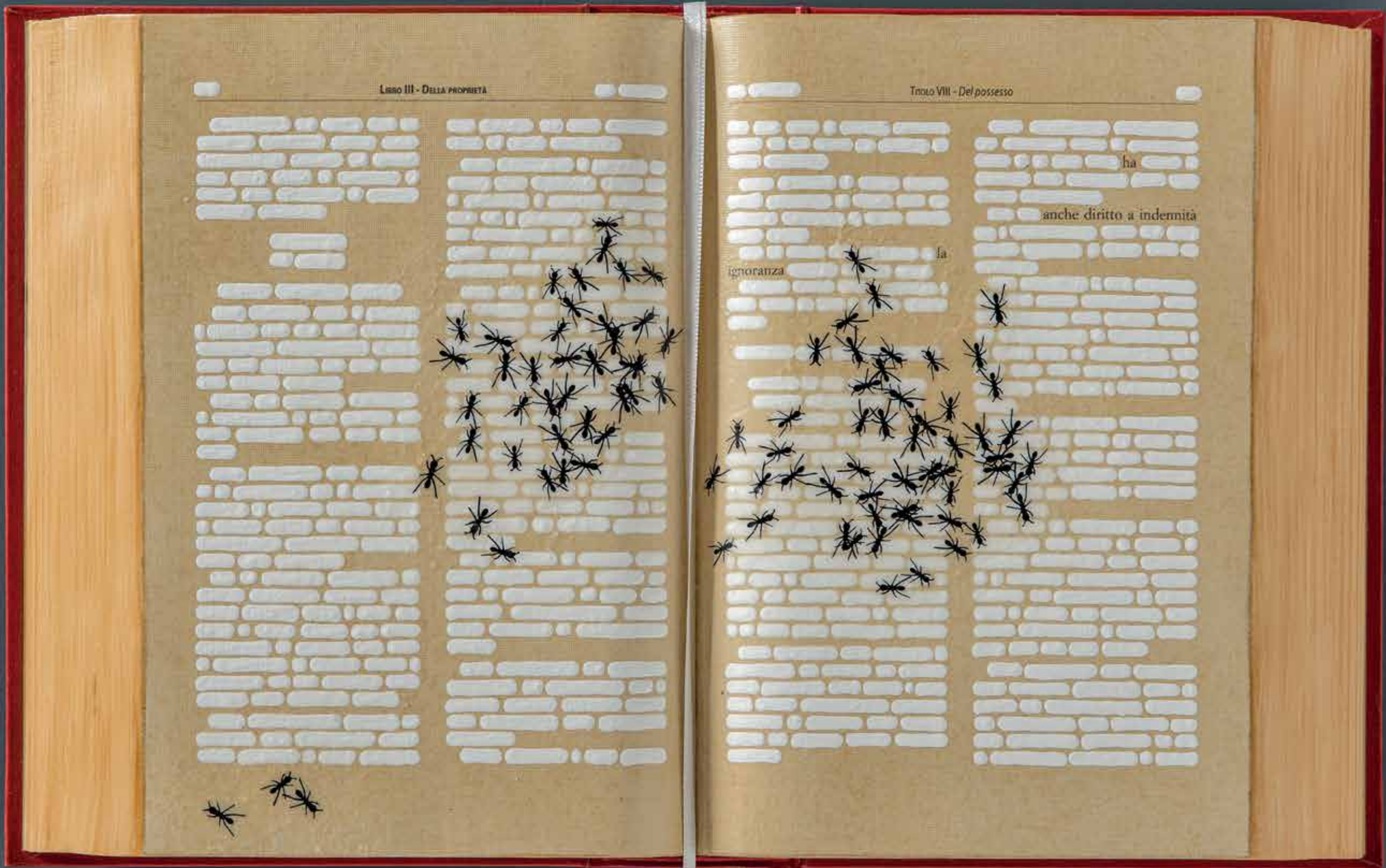
**Codice dell'ergastolo provvisorio, 2022**

Tecnica mista su tela stampata su libro e legno, 35 x 50,5 x 5 cm  
 Collezione privata

Codice dell'ignoranza, 2022

Tecnica mista su tela stampata su libro e legno, 35 x 50,5 x 5 cm

Galleria Gaburro





**Codice dell'incolumità, 2022**  
 Tecnica mista su tela stampata su libro e legno, 35 x 50,5 x 5 cm  
 Galleria Gaburro



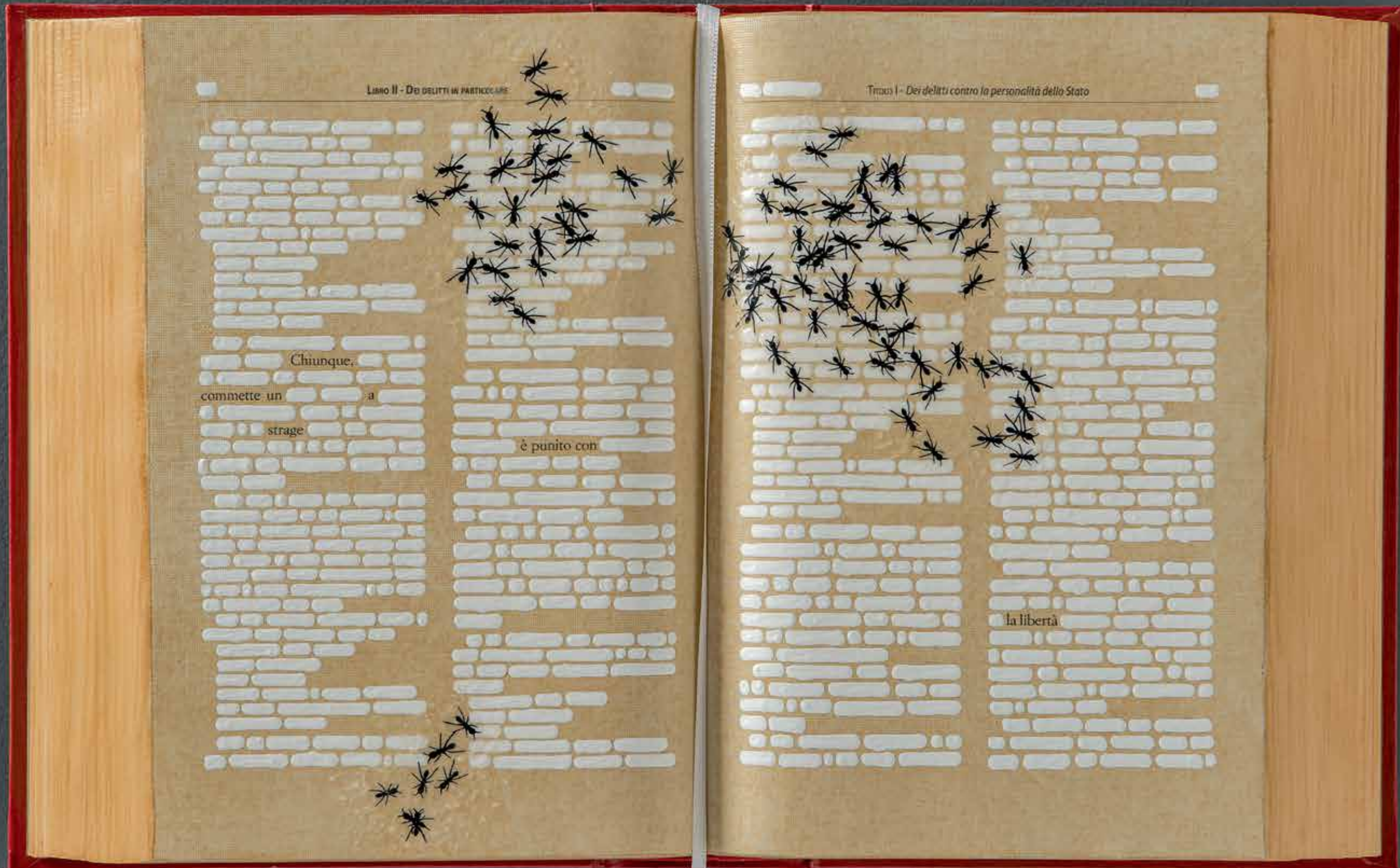
**Codice della cosa mobile, 2022**  
 Tecnica mista su tela stampata su libro e legno, 35 x 50,5 x 5 cm  
 Collezione privata



Codice della libertà, 2022

Tecnica mista su tela stampata su libro e legno, 35 x 50,5 x 5 cm

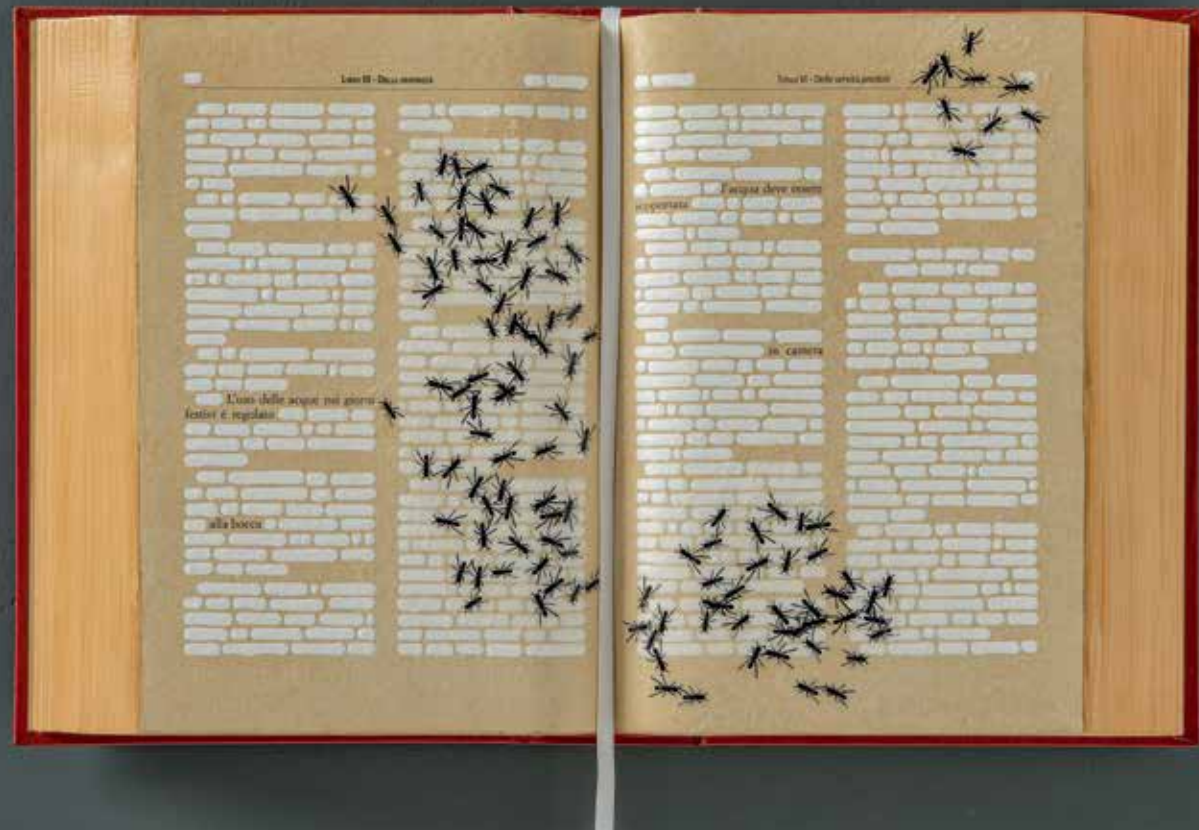
Collezione privata





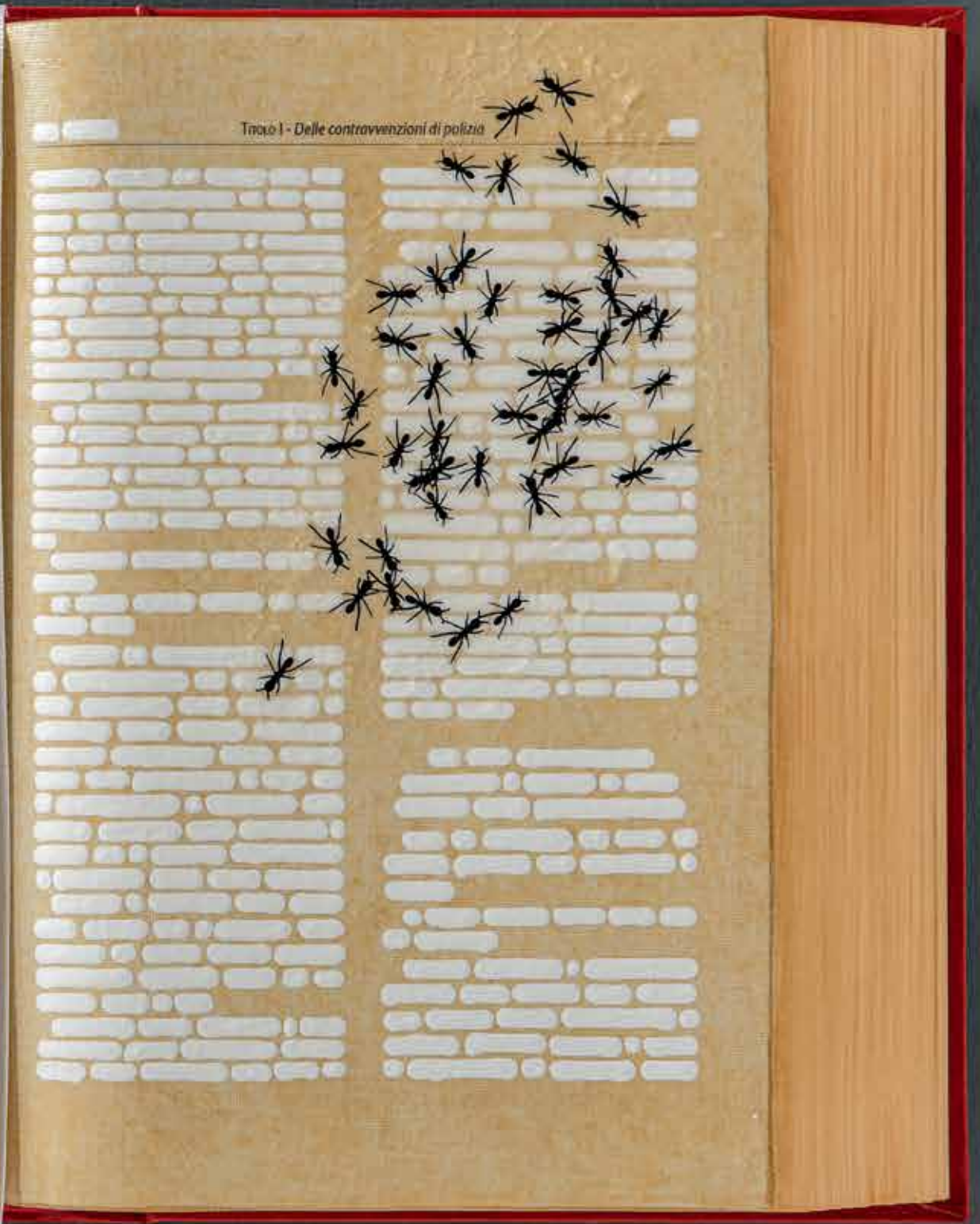
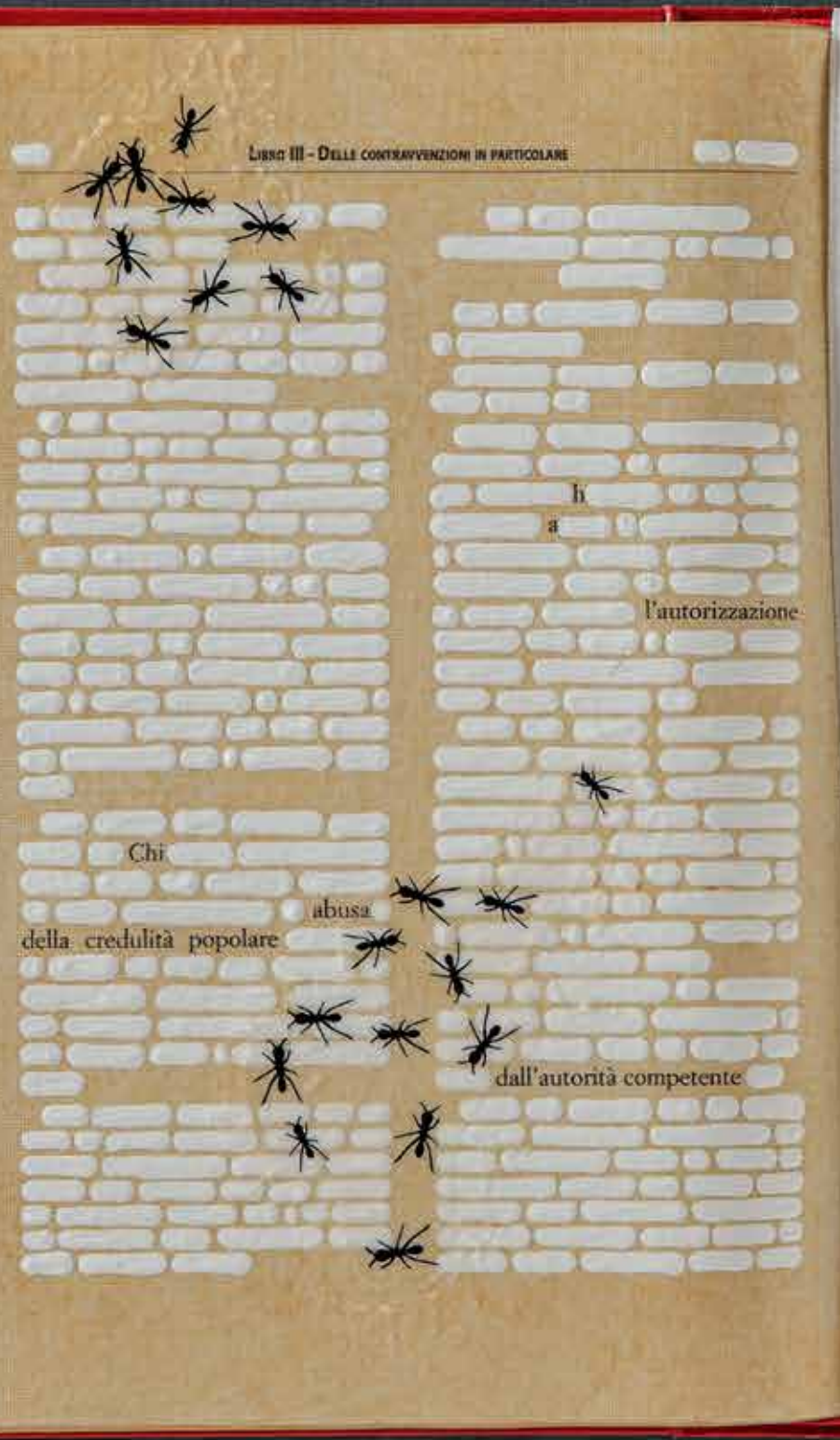
**Codice della provenienza, 2022**

Tecnica mista su tela stampata su libro e legno, 35 x 50,5 x 5 cm  
Collezione privata



**Codice della servitù, 2022**

Tecnica mista su tela stampata su libro e legno, 35 x 50,5 x 5 cm  
Collezione privata





**Codice delle donazioni, 2022**

Tecnica mista su tela stampata su libro e legno, 35 x 50,5 x 5 cm  
 Galleria Gaburro



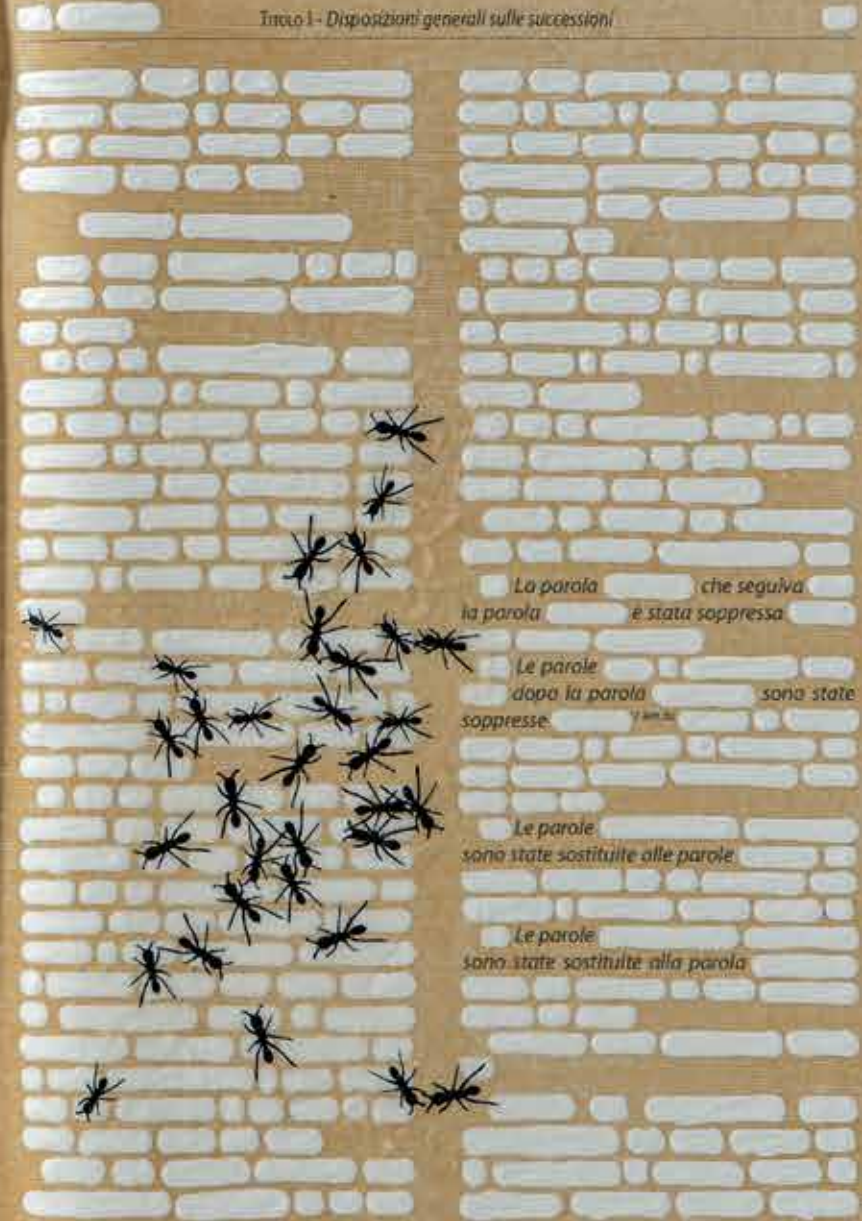
**Codice delle lanterne, 2022**

Tecnica mista su tela stampata su libro e legno, 35 x 50,5 x 5 cm  
 Galleria Gaburro

Codice delle successioni, 2022

Tecnica mista su tela stampata su libro e legno, 35 x 50,5 x 5 cm

Galleria Gaburro



[Redacted text block]

Φιλοκαλοῦμέν [redacted] καὶ φιλοσοφοῦμεν  
ἀνευ μαλακίας· πλοῦτιν τε ἔργου μᾶλλον [redacted] ἢ λόγου κόμπῳ  
χρώμεθα, καὶ τὸ πένεσθαι οὐχ ὁμολογεῖν τινι αἰσχρόν, ἀλλὰ μὴ

[Redacted text block]

Amiamo il bello [redacted] e la cultura  
senza mollezza. Ci serviamo della ricchezza più [redacted]  
per agire che per vantarcene [redacted] e per chi è povero  
non è vergognoso ammettere la sua povertà, ma piuttosto

[Redacted text]

τὸδε ἔχομεν ὥστε τολμᾶν τε οἱ αὐτοὶ μάλιστα  
καὶ περὶ ὧν ἐπιχειρήσομεν ἐκλογίζεσθαι· ὁ τοῖς ἄλλοις ἀμαθὴς  
ἄφρατος,

[Redacted text]

[Redacted text]

mostriamo  
ardimento e contemporaneamente riflettiamo  
per gli altri invece è l'ignoranza  
che dà il coraggio,

[Redacted text]

[Redacted text]

[Redacted text block]

Και μόνοι οὐ τοῦ συμφέροντος μάλλον  
λογισμῶ ἢ τῆς ἐλευθερίας τῶ πιστῶ ἀδελῶς τινὰ ὠφελούμεν.

[Redacted text block]

[Redacted text block]

E siamo i soli a beneficiare altri  
non tanto per un calcolo  
quanto per la fiducia che nasce dalla libertà.

[Redacted text block]





**Codice dell'interdetto**, 2022  
 Tecnica mista su tela stampata su libro e legno, 35 x 50,5 x 5 cm  
 Collezione privata

*Nelle pagine precedenti:*

**Il discorso di Pericle (volume 1)**, 2022  
 Acrilico su tela stampata su libro e legno, 48 x 67,7 x 5,3 cm  
 Associazione Genesis

**Il discorso di Pericle (volume 2)**, 2022  
 Acrilico su tela stampata su libro e legno, 48 x 67,7 x 5,3 cm  
 Associazione Genesis

**Il discorso di Pericle (volume 3)**, 2022  
 Acrilico su tela stampata su libro e legno, 48 x 67,7 x 5,3 cm  
 Associazione Genesis

## L'arte di velare/svelare

CRISTINA MAZZANTINI

«**A** volte mi sembra che un'epidemia pestilenziale abbia colpito l'umanità nella facoltà che più la caratterizza, cioè l'uso della parola: una peste del linguaggio che si manifesta come perdita di forza conoscitiva e di immediatezza, come automatismo che tende a livellare l'espressione sulle formule più generiche, astratte, a diluire i significati, a smussare le punte espressive, a spegnere ogni scintilla che sprizzi dallo scontro delle parole con nuove circostanze».

Queste considerazioni avrebbero potuto essere di Emilio Isgrò; invece sono di Italo Calvino, che in *Lezioni americane* aggiungeva: «Viviamo sotto una pioggia ininterrotta di immagini, per lo più insignificanti. Gran parte di questa nuvola di immagini si dissolve immediatamente, come i sogni che non lasciano traccia nella memoria; ma non si dissolve una sensazione di estraneità e di disagio».

Negli anni sessanta Isgrò, che era già un poeta stimato e un giornalista affermato, avvertiva la stessa amara sensazione di estraneità e di disagio che sarebbe stata descritta più tardi da Calvino, durante una delle lezioni tenute all'Università di Harvard, nell'anno accademico 1985-1986.

Attento come un sismografo ai cambiamenti del proprio tempo, all'inizio degli anni sessanta Isgrò cominciava ad accorgersi che la parola letteraria non era più sufficiente per contenere la prepotenza di una comunicazione mediatica di impronta sostanzialmente visiva. «All'improvviso era come se le parole non bastassero più e la poesia, di conseguenza, dovesse trovare nuovi modi per esprimersi»<sup>1</sup>.

Nel 1964, quando Isgrò visitò la Biennale di Venezia, dove la Pop Art newyorkese aveva trionfato clamorosamente, la sua persistente sensazione di estraneità mutò in preoccupazione.

In quel periodo era ancora scrittore, giornalista e poeta anche se, diri-

gendo le pagine culturali del quotidiano «Il Gazzettino» di Venezia, si trovava costantemente a contatto con il mondo dell'arte, al quale guardava con stupore e crescente interesse. Per questo visitò con passione e attenzione la trentaduesima Biennale. Nei padiglioni invasi dalle immagini cartellonistiche di Rauschenberg, Johns, Oldenburg, Lichtenstein, Warhol e altri artisti americani, Isgrò fu letteralmente travolto dalla dirompente espressività di un'arte che monumentalizzava il consumismo e glorificava il mondo delle merci.

Un'espressività che riteneva stereotipa, talvolta banale e generalmente troppo fissa su una rigidità che contraddiceva la stessa idea di creatività. Il ritratto della lattina di zuppa Campbell, trasposta dallo scaffale del supermercato al museo senza soluzione di continuità, sconcertava il caporedattore de «Il Gazzettino», perché rischiava, a suo parere, di mortificare ogni valenza etica o finalità pedagogica dell'arte.

Fu allora, come reazione al Leone d'oro assegnato a Rauschenberg tra le polemiche, che Isgrò iniziò a riflettere sulle potenzialità inesprese della parola scritta. Potenzialità che, secondo il poeta siciliano, non erano inferiori a quelle delle immagini, come poi dimostrerà l'avvento del digitale. La scrittura, infatti, restava una convenzione necessaria per la società umana, la quale continuava a pensare, e comunicare prevalentemente attraverso l'uso della parola. La vita della cultura, citando Umberto Eco, poteva essere vista come «la vita dei testi sorretti da leggi intertestuali dove ogni “già detto” funge da possibile regola»<sup>2</sup>. Come aveva già fatto Pasolini con il cinema, Isgrò decise di rompere gli schemi cercando al di fuori del proprio campo disciplinare la rivincita della poesia. Decise di contaminare la scrittura con l'immagine e, per paradosso, approdò all'arte visiva.

Cominciò a dipingere frasi e parole trasformandole in immagini colte e allo stesso tempo dotate di una straordinaria immediatezza comunicativa, che però obbligavano lo spettatore a riflettere, per trovare una chiave di interpretazione.

In queste prime opere, definite esperimenti di poesia visiva e caratterizzate da un felice equilibrio tra l'elemento verbale e quello iconico, si coglieva subito la forte componente concettuale che avrebbe contraddistinto lavoro di Isgrò. Una componente intellettuale che si insinuava subdo-

lamente nella sua opera, attraverso la poetica dell'assenza, similmente al silenzio nei componimenti musicali di John Cage. Questa componente, che l'artista non amava e tuttora preferisce non sottolineare, di fatto anticipava quel movimento che sarebbe stato definito Arte Concettuale da Sol Lewitt tre anni dopo, nel 1967.

Da qui alla cancellatura il percorso fu breve.

Il primo passo importante fu quello di sostituire la tela del quadro con la pagina di un libro. Le arti del Novecento avevano già allargato il campo delle possibilità espressive, adottando modalità non convenzionali, estranee al fare artistico tradizionale. Sostanze curiose, come la terra, i tappi e altri oggetti di vario genere, provavano a più riprese a sostituire i colori per accrescere la meraviglia dell'opera. La tela, che non fungeva più come supporto pittorico dell'immagine figurativa o astratta, era già stata tagliata, bucata, grinzata, tesa o estroflessa, per poi essere sostituita da materiali insoliti, come la lamiera o la plastica. I libri, quindi, potevano essere verticalizzati, incorniciati e sdoganati in qualsiasi momento come opere d'arte.

Il passo successivo fu quello di dare sfogo a un indomabile desiderio di cancellare. Visto che su un libro non occorreva scrivere, perché la pagina era già densa di parole stampate, Isgrò iniziò a barrare sistematicamente tutte le righe, facendo eccezione per qualche parola da riutilizzare. L'epifania della cancellatura ebbe luogo proprio al giornale. L'allora caporedattore, infatti, aveva scoperto che, occultando le parole con tratti neri, la scrittura avrebbe acquisito un valore iconico. Egli stesso racconta<sup>3</sup> che facendo l'editing degli articoli, era rimasto spesso sorpreso e affascinato dalla forza comunicativa dei fogli pieni di correzioni. Osservando le bozze revisionate, si era accorto che la cancellatura di tipo scolastico rinforzava la comunicazione laddove apparentemente la negava e trovava nuovi riferimenti nel corpo del testo anche tra le parole distanti. Maturando queste riflessioni, Isgrò, che conosceva i segreti della comunicazione almeno quanto gli esponenti della Pop Art, inventò la cancellatura come linguaggio artistico, o meglio come «un'altra faccia del linguaggio umano», ne fece il perno della sua ricerca e cominciò a servirsi come un potente mezzo per la piena realizzazione dell'immagine pittorica e letteraria. Partendo dai fogli di carta, con il passare del tem-

po le cancellature avrebbero segnato sculture in marmo o in alluminio, carte geografiche o planisferi o mappamondi; avrebbero trasformato in pagine immaginifiche i lastricati delle piazze pubbliche, fino ad arrivare ad animare con performance multimediali le scene dei teatri antichi.

Facendo della cancellatura la propria inconfondibile cifra stilistica, Isgrò accese quella scintilla «che sprizza dallo scontro delle parole con nuove circostanze» di cui parlava Calvino. Allo stesso tempo, manifestò il proprio distacco personale dall'omologazione culturale in essere e si presentò nel mondo dell'arte come un cavaliere solitario, spavaldo quanto ribelle. Nei primi anni della sua carriera artistica, pagò a caro prezzo la voglia di isolarsi, prendendo le distanze non solo dalla Pop Art, che anche in Italia trovava proseliti, ma anche dal Concettuale e dall'Arte Povera, come dalla Poesia Visiva, che aveva contribuito a far nascere. Rivendicando quell'autonomia della cancellatura che in futuro le avrebbe garantito una stagione intramontabile.

La cancellatura fu un'innovazione assoluta, talmente all'avanguardia rispetto alla scena culturale coeva che per anni non fu capita appieno, né dal pubblico né dalla critica. Limpida quanto radicale, la cancellatura oltrepassa i confini di un'estetica fragile, spesso troppo sofisticata e destinata prevalentemente alle élite, quindi regge il confronto con le immagini che popolano il mondo che tutti abitiamo. Cattura lo spettatore all'istante perché possiede le migliori intuizioni *pop*, che avvicinano l'arte al grande pubblico, senza restare intrappolata nel consumismo della Pop Art. Ciononostante, inganna perché cela una complessità che nessuno può illudersi di cogliere al primo sguardo. Come scriveva Germano Celant: «La complessità e l'aspetto plurilinguistico dell'opera di Isgrò non accettano un attraversamento veloce ma sollecitano un'investigazione profonda che pone continue domande sulla relazione tra poesia e arte, tra oggetto e scrittura»<sup>4</sup>.

La cancellatura non è un atto istintivo, pura emanazione dell'energia creatrice come il *dripping* di Pollock, su cui ogni possibile forma di analisi non fa presa. Al contrario, richiede un'analisi semiotica con un approccio ermeneutico.

La complessità della cancellatura sta nel suo porsi contestualmente come parola e immagine, poesia e pittura, negazione e affermazione. Nell'es-

sere allo stesso tempo concettuale, estetica ed emotiva, quindi nel divenire simultaneamente significativa su piani diversi.

In primo luogo, la cancellatura va considerata una forma di scrittura, oltre che di pittura. Come spiega la *Teoria della Cancellatura*<sup>5</sup>, una lettura palindromica del celebre verso della *Divina Commedia* «tu che sol per cancellare scrivi», ovvero «tu che sol per scrivere cancelli», contiene *in nuce* l'enigma isgroiano. A poco a poco, nel pugno paziente e puntuale del poeta siciliano, il pennarello o il pennello avevano sostituito l'antica penna stilografica, come la moderna Bic a sfera.

Nato «non come pittore, ma come poeta», dopo aver sperimentato il giornalismo, la poesia, la drammaturgia e la novellistica, l'artista dichiarava: «Per me l'arte visiva è stata la prosecuzione della poesia con altri mezzi»<sup>6</sup>. Mezzi visivi che inconsapevolmente hanno dato vita a un genere pittorico-letterario originale, che lo stesso Isgrò avrebbe poi provato a diffondere e persino a insegnare<sup>7</sup>, affermando: «Mallarmé diceva che il mondo è stato creato per finire in un libro. Potrei aggiungere che il libro è stato creato per essere cancellato da ognuno di noi, a modo suo». Un genere a sé, che non si inquadrava all'interno delle correnti artistiche contemporanee. Tanto che la critica ha continuato per anni a scindere l'attività letteraria e teatrale di Isgrò da quella artistica, senza riuscire a comprendere fino in fondo la portata rivoluzionaria della sua opera. Il genere della cancellatura in quel momento era talmente avanti da sembrare profetico e solo oggi, nel 2024, all'alba del suo sessantesimo compleanno, può dirsi veramente compreso.

In secondo luogo, la cancellatura sostiene la memoria, anziché annullarla. Isgrò osservava che «in maniera più o meno consapevole, si cancella sempre per mettere in salvo, per custodire» e, creando sulla base di opere



**La giustizia è amministrata da giudici spaventati**, 2010  
Acrilico e tecnica mista su tela stampata montata su libro e legno  
77 x 103 cm  
Collezione privata

*Nelle pagine successive:*

**Colui che sono**, 2020  
Opera costituita da 4 elementi indivisibili  
Acrilico su tela di lino stampata montata su legno  
89 x 68 cm cad.  
Palazzo del Quirinale, Sala degli Ambasciatori, Roma  
Photo credits Massimo Listri



già esistenti, precorreva quell'arte che Nicolas Bourriaud avrebbe definito «della postproduzione». Nello scrigno della memoria, Isgrò sceglieva, tra enciclopedie, manoscritti, libri, mappe, dipinti e anche pellicole cinematografiche, una a una le opere da salvare. Inizialmente per preservare dal macero tanti volumi, poi per portare l'attenzione sui capolavori della letteratura mondiale, antica e moderna, travolti dal caotico amalgamarsi della cultura globale.

Sotto questo aspetto, la cancellatura sembrava condividere alcune delle finalità degli *empaquetage* di Christo e Jeanne-Claude, che avvolgevano elementi scultorei e architettonici con teli sintetici per sottolinearne l'importanza e aiutare ad «accorgersi di che cosa c'era prima»<sup>8</sup>. Impiegando materiali letterali, Isgrò però travalicava la velatura estetica: affrontava il dato concettuale, puntando a svelare i significati del testo per metterli in discussione. La sua mano velava e contemporaneamente svelava. Usava il pennello come un filtro selettivo, o un meccanismo di condensazione, per isolare l'essenziale.

Metaforicamente, la cancellatura si potrebbe descrivere come una mareggiata, che inonda le pagine dei libri e spazza via la gran parte dei testi, portando a galla solo alcune parole: le cancellature come le onde lunghe di un mare di inchiostro nero, talvolta bianco, più raramente rosso, che si quietano dopo la tempesta; mentre le parole riemerse come i fortunati superstiti del testo naufragato, che non saranno trascinati dal tempo sulla spiaggia dell'oblio e assumeranno nuovi significati.

Questa attitudine a sostenere la memoria differenzia profondamente la cancellatura di Isgrò dalla *cancel culture* che oggi imperversa. La cancellatura vela e svela contemporaneamente.

In terzo luogo, la cancellatura è creativa, non distruttrice. Bruno Corà osserva che «l'azione pittorica di Isgrò mediante la cancellatura si rivela dinamica e analitica oltre che dialettica, poiché presume valenze incognite da individuare, di volta in volta, nel confronto con il dato da elaborare con la cancellatura»<sup>9</sup>. Non assomiglia, perciò, a una delle tante azioni di sabotaggio degli artisti che avevano identificato nel gesto distruttivo l'apoteosi dell'atto creativo. Si differenzia concettualmente anche dal gesto tardo dadaista di Ai Weiwei, che nel 1995 rompeva in

mille pezzi un prezioso vaso della dinastia Han, immortalando la sua performance con tre scatti in bianco e nero, per ripudiare pubblicamente l'eredità culturale della nefanda casa regnante.

Secondo Isgrò la cancellatura trasforma il sapere codificato in pura energia<sup>10</sup>; parafrasando Pasolini, si può dire che la cancellatura è «eternamente cangiante e si offre ad un'interpretazione infinita»<sup>11</sup>.

Il metodo da lui proposto è stato, sin dagli esordi, intriso di collegamenti ipertestuali.

Se da un lato le sue scelte d'artista seguivano piste predeterminate, dal lato opposto il suo messaggio non era predefinito, ma cercava una costante verifica, o una parziale rivisitazione, mentre veniva letto. Le cancellature erano nate per essere *observer-dependent* e, avverando la profezia di Duchamp, per chiamare direttamente in causa lo spettatore, stimolare la sua immaginazione e interrogarlo sui significati al di là di quelli noti. Opponendosi a ogni forma di censura e alimentando in maniera interlocutoria la vitalità delle contraddizioni, Isgrò invitava democraticamente lo spettatore a interpretare il testo con la massima libertà.

In ultimo, la cancellatura si è posta come un'azione redentrice e, nel corso degli anni, ha assunto una valenza etica via via più rigenerante. Isgrò ha sempre dichiarato che la cancellatura è mossa dal desiderio di verità, citando spesso le parole del mistico medievale Meister Eckhart: «Solo la mano che cancella può scrivere il vero». Ha sempre creduto nella militanza sociale dell'arte, definendo il suo impegno epico ed etico, anche se non retorico, né politico. «Epico perché profondamente civile, vigorosamente oggettivo e narrativo; etico perché volto a far coincidere la soggettività dell'artista con l'implacabile oggettività della storia»<sup>12</sup>. Per questo le sue scelte artistiche hanno costantemente seguito piste predeterminate, dettate dalla precisa volontà di produrre un nuovo senso. In questa prospettiva, Isgrò decise di non limitarsi a salvare le parole dall'oblio, riportando sotto i riflettori i grandi classici della letteratura, ma di affrontare direttamente temi di carattere civile e sociale, legati all'attualità, con un fine risarcitorio. Nel 1968, per la prima volta, l'artista ebbe il sentore che la correzione dell'errore potesse diventare un asse portante del suo pensiero. Il «Cristo cancellatore», un'opera conservata nella collezione

permanente del Centre Pompidou a Parigi, rappresenta, infatti, Colui che può cancellare i peccati del mondo: «Agnus Dei qui tollis peccata mundi». Da allora questa finalità ha caratterizzato molta dell'arte pubblica di Isgrò. Basta ricordare la «Cancellazione del debito pubblico», esposta all'Università Bocconi a Milano, in cui campeggia il verso del *Pater Noster*: «Et dimitte nobis debita nostra», o la sconvolgente installazione «Colui che sono», stabilmente esposta al Palazzo del Quirinale a Roma. Concepita in un periodo di preoccupante antisemitismo, l'opera, che mostra la simbolica cancellazione delle leggi razziali varate dal fascismo, è emblematica. Esprime insieme tutti questi concetti, facendo luce sul metodo isgroiano. Cancellando le quattro pagine della *Gazzetta Ufficiale* del 19 novembre 1938, riprodotte nel legno e ingigantite, Isgrò lascia leggere tre volte l'affermazione: «È ebreo colui che è» e poi «è ebreo Colui che sono», ovvero la dichiarazione di *Ēlōhīm* a Mosè sul monte Sinai; infine i nomi dei firmatari delle leggi. La lettura suggerisce che Cristo era ebreo, che in un certo senso siamo tutti un po' ebrei perché siamo uguali, mentre la visione delle cancellature di colore rosso sangue denuncia il crimine commesso contro l'umanità. Nella stessa scia si pone la cancellazione del *Discorso di Pericle agli ateniesi*, presentata nell'ambito del progetto «ARSxIUS» a Napoli, nella prestigiosa sede della Scuola Superiore della Magistratura di Castel Capuano, e poi esposta a Palazzo Malvezzi, sede della facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Bologna. Preoccupato per l'attuale crisi di tanti sistemi democratici, messi alle corde dalle contrapposizioni ideologiche con i vari regimi, Isgrò guarda alla radice del pensiero democratico, per elogiarlo.

Con queste ultime opere, la parabola della cancellatura sembra giunta al suo apice.

L'emergere della *cancel culture*, con tutte le sue contraddizioni, inavvertitamente ha aiutato a far luce sul lavoro di Isgrò e sulla precocità delle sue intuizioni. La dilagante *cancel culture*, che si presenta come un revisionismo culturale che spesso brucia il passato con un atteggiamento iconoclasta, non ha nulla in comune con le cancellature isgroiane ma, proprio per questo, ha contribuito a spiegarne il linguaggio e, per differenza, a farlo capire meglio. Nate sessant'anni fa, le cancellature sono più che mai attuali. Sono diventate familiari al grande pubblico, molto copiate

e utilizzate persino sulla copertina dei cd, come quello di Roger Waters che ha provocato un caso di *copyright* passato dalla cronaca alla storia. Si riconosce che hanno lasciato un segno indelebile nell'arte contemporanea, oggi che la nostra epoca sembra rispecchiarsi nel linguaggio di un artista.

<sup>1</sup> A. ZACCURI, *Isgrò. «Non cancello Dio»*, in «Avvenire», 15 febbraio 2018, p. 21.

<sup>2</sup> U. ECO, *Semiotica e filosofia del linguaggio*, Torino 1984, pp. 300-301.

<sup>3</sup> Gallerie d'Italia, *Le cancellature di Emilio Isgrò*, Milano, 24 ottobre 2012.

<sup>4</sup> G. CELANT, *Emilio Isgrò*, Roma 2019, p. 12.

<sup>5</sup> E. ISGRÒ, *La cancellatura e altre soluzioni*, Milano 2007, p. 198. Il verso è riferito a papa Giovanni XXII che, secondo Dante Alighieri, lanciava scomuniche per abrogarle dietro compenso.

<sup>6</sup> A. ZACCURI, *Isgrò cit.*, p. 21.

<sup>7</sup> E. ISGRÒ, *Corso di cancellazione generale per le scuole d'Italia*, MART, Rovereto, 2012-2013.

<sup>8</sup> A. ZACCURI, *Isgrò cit.*, p. 21.

<sup>9</sup> B. CORÀ, *Emilio Isgrò: la «cancellatura» della Vita Nova di Dante*, in *Isgrò. Dante Caravaggio e la Sicilia*, catalogo della mostra (Palermo, Villa Zito, 12 dicembre 2021 - 14 marzo 2022), a cura di M. Bazzini, B. Corà, Milano 2022, p. 45.

<sup>10</sup> Presentazione alla Camera di Commercio dell'opera «Prologo alla relatività», Milano, dicembre 2022.

<sup>11</sup> P. P. PASOLINI, *Scritti corsari*, Milano 2011, p. 12.

<sup>12</sup> C. MAZZANTINI, *L'arte pubblica di Isgrò*, in *Isgrò cancella Brixia* catalogo della mostra (Brescia, Parco archeologico e Museo di Santa Giulia, 23 giugno 2022 - 16 aprile 2023), Milano 2023, pp. 78-87.

# Cancellare per riscrivere. Insieme

LORENZO BALBI

**E**ra naturale che un poeta, nel creare arte concettuale, rivolgesse la propria attenzione alle parole, alla letteratura, ai libri, alla costruzione di sensi e significati. Era forse un processo naturale che un giorno il gesto automatico, correttivo e funzionale della cancellatura si trasformasse al suo sguardo in qualcos'altro, in qualcosa di poetico e potenziale. Proprio così è nata la cifra artistica e stilistica di Emilio Isgrò, padre assoluto della cancellatura. La sua prima cancellazione, in questo senso, risale ai primi anni sessanta, quando l'artista lavorava a Venezia come redattore delle pagine culturali presso «Il Gazzettino». Al notare che sul foglio che stava correggendo le cancellature erano ben più numerose delle parole, giunse la rivelazione: cancellare «rinforza la comunicazione laddove apparentemente la nega»<sup>1</sup>, trova dei riferimenti interni al testo, nascosti tra parole a volte anche molto distanti le une dalle altre. Questo è il potere del suo gesto: la sottrazione della parola è un'azione violenta ma al tempo stesso generatrice. Si tratta di un atto tanto potente quanto ambivalente, una distruzione tendente alla ricostruzione.

Nella collezione del MAMbo - Museo d'Arte Moderna di Bologna, museo all'interno del circuito AMACI - Associazione Musei d'Arte Contemporanea Italiani, abbiamo l'onore di avere un esempio di un'operazione di cancellazione concettuale di Isgrò: l'opera «Libro cancellato» del 1973, che risale al primo decennio di cancellature, che l'artista applicava dapprima per lo più su articoli di giornale, libri di narrativa, saggi, mappe geografiche, fino ad arrivare alla monumentale e discussa cancellazione dell'Enciclopedia Treccani nel 1970. Se fino ad allora le parole venivano cancellate con un tratto monocromo e denso, preciso e inequivocabile segno grafico, che dello scritto lascia leggibili soltanto piccoli frammenti di frasi o vocaboli, qualche anno più tardi Isgrò ini-

zierà a utilizzare anche dei piccoli insetti come nuovo espediente formale per le sue cancellature. Comincia a usare colonie di formiche che si addensano in certe zone del testo, andando così a coprire e quindi cancellare le parole, come fossero guidate dalle intuizioni della loro intelligenza collettiva. Le formiche esprimono da una parte la metafora di decadimento e dall'altra una rinnovata vivificazione dei testi; rappresentano la possibilità di rinascita del linguaggio.

La cancellatura, durante gli anni della sua ricerca, gli si è trasformata tra le mani, piegandosi e plasmandosi meglio di quanto volesse o sperasse nel suo desiderio d'artista. Oltre al segno grafico, vi è stata anche un'evoluzione dei materiali su cui Isgrò cancella, per arrivare sino alle cancellazioni forse più politiche, tra cui la «Costituzione cancellata» e i «Codici Ottomani», entrambe del 2010. La sua cancellatura si fa simbolo di riformulazione e risignificazione dei valori condivisi. La mostra «Cancellazione dei Codici. Civile e penale» curata insieme a Cristina Mazzantini e Marco Bazzini a Palazzo Malvezzi, sede del Dipartimento di Scienze Giuridiche dell'Università Alma Mater Studiorum di Bologna, presenta degli importanti esemplari di quest'ultima tipologia di cancellatura. Espone le operazioni di cancellatura del Codice civile e del Codice penale, in un'edizione realizzata appositamente per Isgrò dall'editore Giuffrè, a cui si affianca la cancellazione del *Discorso di Pericle agli ateniesi* scritto da Tucidide, uno dei più celebri trattati sul senso della democrazia nel suo momento storicamente considerato più alto e glorioso.

Per quanto l'intervento di Isgrò sulla letteratura giuridica è una sua prassi da tempo e, nello specifico, risale in realtà già agli anni sessanta e settanta (con il libro cancellato «Codice» del 1974 ad esempio), la scelta di cancellare o esporre simili materiali cancellati in questo preciso momento storico, di profondi cambiamenti politico-sociali su scala globale, di crisi della democrazia e di derive autoritarie, è un'operazione piena di nuove urgenze e significati. Significa ristabilire «norme più chiare del vivere comune»<sup>2</sup>, invitando a reimmaginarle su base collettiva. Tale operazione consente innanzitutto di portare allo scoperto i limiti del linguaggio, mettendone in discussione l'assertività, in un gesto di distanzia-

mento. Eppure, l'arte di Isgrò non esisterebbe senza le parole, e senza le parole non esisterebbe forse nemmeno il diritto.

In un incontro di forze non puramente artistiche, il nuovo progetto espositivo rappresenta inoltre un'operazione di ampliamento ed espansione rispetto all'utilizzo di sedi espositive tipicamente deputate all'arte contemporanea, verso altri luoghi della cultura in senso lato. A tal proposito, e dovendo pensare alla figura di Emilio Isgrò in relazione al contesto bolognese, mi ritorna in mente un caso di cronaca di qualche anno fa, che aprì un dibattito piuttosto sentito e acceso attorno ai concetti di legittimità, proprietà, conservazione e cancellazione. Blu, forse il più celebre *street artist* italiano, nella notte fra l'11 e il 12 marzo 2016 cancellò le proprie opere dai muri e dalle strade di Bologna, a pochi giorni dall'inaugurazione della mostra «Street Art / Banksy & Co. L'arte allo stato urbano», che stava già sollevando molte polemiche ed era in programma per il 17 marzo a Palazzo Pepoli. In mostra ci sarebbero stati ben otto strappi di opere di Blu: l'artista risponde con una contro-opera, cancellando in una sola notte i pezzi dipinti a Bologna nel corso di quasi vent'anni, come presa di posizione e atto politico contro la rimozione e lo strappo di opere d'arte nate nel e per lo spazio pubblico, rivendicando il significato preciso della *street art* proprio perché realizzata in contesti specifici e in dialogo con i luoghi e le comunità di appartenenza. In questo gesto la censura assume un valore politico radicale, in cui la cancellatura è ancora una volta atto distruttivo e allo stesso tempo costruttivo: distruttivo dell'opera, allo stesso modo in cui sarebbe stato, e di fatto è stato, il suo strappo, ma al contempo generatore di dibattito sulla legittimità di certe ostinate operazioni di musealizzazione di interventi artistici nati per lo spazio pubblico. Come dichiara lo stesso Emilio Isgrò: «Si cancella per svelare, non per distruggere», per svelare meccanismi sconosciuti, processi invisibili, significati inediti... Questa, ancora e sempre, sarà la forza potenziale di questo gesto.

<sup>1</sup> Gallerie d'Italia, *Le cancellature di Emilio Isgrò*, Milano, 24 ottobre 2012

<sup>2</sup> Giuffrè Francis Lefebvre, *Cancellazione dei Codici: intervista al Maestro Emilio Isgrò*, giugno 2023

## Isgrò, la cancellatura e i testi giuridici

MARCO BAZZINI

**D**a quando Emilio Isgrò ha deciso di non chiudere più i libri e di esporli aperti a parete come se fossero dei veri e propri quadri, dopo averne cancellato abbondanti parti del testo; da quando ha deciso di invertire il piano di lettura (da orizzontale a verticale) e amplificare il senso delle parole (attraverso il cancellare), sono trascorsi sessant'anni e nel suo incedere artistico, fatto di determinazione e abnegazione nei confronti di un gesto semplice come quello di celare sotto una macchia parole o immagini, è possibile rintracciare delle costanti sia tematiche sia disciplinari, almeno se guardiamo l'intera sua opera in maniera retrospettiva.

Per chi si è abbeverato di cultura umanistica e con un libero sguardo ha saputo trasformare la cronaca in un fatto di valore universale, è difficile affermare che i fili che di tanto in tanto riemergono come un fiume carsico siano il frutto di una precisa scelta e non piuttosto l'avvicinarsi di situazioni che è possibile soltanto riannodare tra loro a posteriori perché parti fondanti di una visione della vita e per tanto inesprimibili a priori. Credo che una vera risposta nemmeno Isgrò possa o voglia darla rimanendo così sul piano dell'enigma e dell'ambiguità che sappiamo essere da sempre due tra i motori che muovono la poesia, campo dal quale Isgrò ha iniziato la sua avventura artistica a metà degli anni cinquanta del secolo scorso. In tutti questi sette decenni ha mantenuto e coltivato queste radici che nel tempo hanno fatto crescere un albero con una chioma ampia e diversamente ramificata come dimostra il suo impegno non solo nell'arte, nella pittura e nella poesia ma anche nel teatro, nella letteratura e nel giornalismo.

Tra i fili rossi che, come è stato detto, è possibile riannodare a scadenze più o meno regolari è ben evidente l'alternante interesse per la giurispru-



denza, intesa nella sua vastità di scienza del diritto a partire dalle sue origini nell'antica Roma.

Perché Isgrò abbia deciso di seguire anche un filone legato allo studio delle leggi e quindi della convivenza umana (già questa sarebbe una risposta), un filone che piano piano ha trovato forza nel tempo fino ad arrivare alla recente cancellatura dei Codici civile e penale, è questione che può trovare più spiegazioni oggi che non una vera e propria intenzionalità di partenza. Soltanto parziali giustificazioni per questo apparentemente strano interesse per il diritto, almeno da parte di un artista, sono a nostra disposizione e soltanto a titolo esemplificativo potremmo mettere all'origine, dal nostro osservatorio critico, l'iniziale e per molto tempo ben diffusa vulgata che il linguaggio giuridico essenzialmente è di tipo monosemico. Ovvero, antipoetico per definizione. Quindi un terreno perfetto su cui testare la cancellatura, quella che nell'isgroiana visione non distrugge, anzi, fa rinascere la parola a più livelli di senso. Una simile «verità», quella di rimandare soltanto a un significato unico, alla non interpretabilità del linguaggio giuridico, era considerata, nelle aule universitarie bolognesi durante le lezioni di Estetica se mi è consentito un ricordo personale, come il modello contrario della polisemia che invece si lega strettamente all'opera d'arte. Una posizione che invece gli stessi giuristi e anche gli artisti poi hanno rideterminato smentendo così le mie certezze di gioventù<sup>1</sup>. E di questo cambio di direzione uno dei protagonisti è certamente Isgrò come vedremo continuando a leggere questo scritto.

Altra osservazione che potrebbe illuminare questa sua attenzione verso ordinamenti e leggi è l'adozione da parte di Isgrò della lingua latina, una lingua che si rintraccia più volte all'interno delle sue opere per l'effetto di straniamento che attiva nell'osservatore<sup>2</sup>.

Non è un caso, allora, che il suo primo incontro con i testi giuridici riguardi proprio questa lingua e risalga alla fine degli anni sessanta del secolo scorso con l'opera «Codex Theodosianus» (1969). L'artista cancella quattro dei sei libri dell'edizione a stampa di J. Godefroy e A. Marville, pubblicata a Mantova nel 1740<sup>3</sup>. Il Codice teodosiano scritto in latino è una delle prime raccolte di diritto, apparsa nel 438, in cui sono trascritte le costituzioni imperiali da Costantino in poi; un'opera

ordinata dall'imperatore romano Teodosio II (401-450) da cui il nome, ed è uno dei primi tentativi di codificazione ufficiale delle fonti del diritto.

Non sempre, però, Isgrò cita direttamente i testi che è andato a cancellare, un'accortezza per impedire di indirizzare l'osservatore verso un preciso significato evitando allo stesso tempo di restringere quella che invece vuole essere una vera liberazione della parola o dell'immagine. Contrariamente all'opera precedentemente ricordata non è conosciuto il titolo del volume da cui nasce l'opera «Verba ubi sunt» (1968). L'artista in questa occasione non ha cancellato l'intera frase latina «Verba ubi sunt clara», un'espressione che è facile rinvenire nelle prime raccolte di diritto romano e che rimanda a quelle regole generali che sono considerate veri e propri assiomi giuridici. Per questo indizio e anche per la tipicità dell'impaginato possiamo annoverare anche quest'opera nell'elenco che in queste righe tentiamo di raccogliere.

Sempre utilizzando maglie abbastanza larghe possono rientrare a pieno diritto nella nostra ricerca i manifesti delle ordinanze comunali cancellati. L'origine è in quegli atti pubblici che, nella loro semplicità grafica, un tempo erano affissi dalle amministrazioni locali lungo le strade per informare i cittadini di un'ordinanza del sindaco o del consiglio. Si presentano oggi come i testimoni di un modo di comunicare che muove al sorriso così come smuovono al sorriso, per l'uso dell'ironia che Isgrò addotta e che è una delle sfaccettature possibili con cui leggere la sua arte, le opere da esse tratte come, solo per citarne alcune, «le» (1971) in cui si legge: «dal giardino [...] al giardino». Oppure «Piazza G» (1974), scritta che si accompagna in un mare di cancellature a «Via E.» e «Via A.» Non fa eccezione, se continuiamo ad adottare un ampio sguardo sul nostro tema, la mostra del 1994, anno successivo alla sua quarta presenza alla Biennale di Venezia con una sala personale, che Isgrò presenta a Pesaro dal titolo: «Prima della prima del Mosè ovvero Le tavole della legge»<sup>4</sup>.

Questa volta il riferimento non è tanto alla *lex* ma alla legge divina, ovvero ai dieci comandamenti, oltre che all'opera lirica di Gioachino Rossini che proprio in quella città era nato nel 1792. La mostra si compone di un grande libro in vetro a richiamare il grande libro della Bibbia su

cui sono rappresentate nella pagina di destra le leggi mosaiche in ebraico mentre in quella di sinistra una scritta che in più lingue avverte: «Mosè non le sa leggere».

Alle pareti della Galleria Franca Mancini che ospitava l'esposizione erano allestite dieci grandi pale, una per ciascun comandamento che, come scrive Renato Barilli nel catalogo della mostra, «sono stati “voltati”, trascritti, ricodificati in mille guise; e Isgrò si diverte a seguire i percorsi di questa diaspora; ecco dunque che i dieci comandamenti, nelle tavole rifatte sulle pareti della Galleria in formato macroscopico, vengono vergati non soltanto nell'ebraico d'origine, ma anche in antico francese e tedesco e italiano e inglese... Le righe di queste emissioni scritturali tracciano delle belle parabole spioventi, come se si trattasse di meteore trascorrenti nel cielo di ognuna di queste tavole».

In quella occasione dove non compare la cancellatura se non in forma decisamente pittorica a nascondere un'immagine sottostante, variante del cancellare adottata già durante il decennio precedente, i dieci comandamenti trascritti sulle tavole sono linguisticamente infranti mentre quelli sul vetro restano frangibili, quasi a voler significare in *corpus rei* la caducità e vulnerabilità delle leggi se non si rispetta la parola. Infatti, è nella parola che avviene la convivenza non soltanto all'interno della comunità umana ma anche nella relazione con la natura; oggi entrambi questi legami sono purtroppo abbondantemente compromessi.

A distanza di quasi trent'anni Isgrò ritorna sulle leggi mosaiche salvando dalla cancellatura questa volta soltanto la numero cinque, ovvero, «non uccidere». L'omonima installazione è stata presentata nell'autunno del 2023 presso il MAXXI di Roma: composta da undici coppie di tavole in pietra del Sinai, riprende ancora una volta l'iconografia biblica, ospitata in un padiglione a semicupola in cedro del Libano progettato dall'architetto Mario Botta. Su ogni coppia risuona il quinto comandamento proposto in più lingue del mondo, francese, cinese, spagnolo, ebraico, inglese, italiano, russo, ucraino, arabo, latino e tedesco, mentre gli altri nove sono stati cancellati.

Il quinto è sicuramente il comandamento più universale e, come suggerisce l'artista, è il «più prezioso degli altri in un mondo dove uccidere non pare nemmeno un delitto. E vale per tutti, a cominciare dal pubbli-

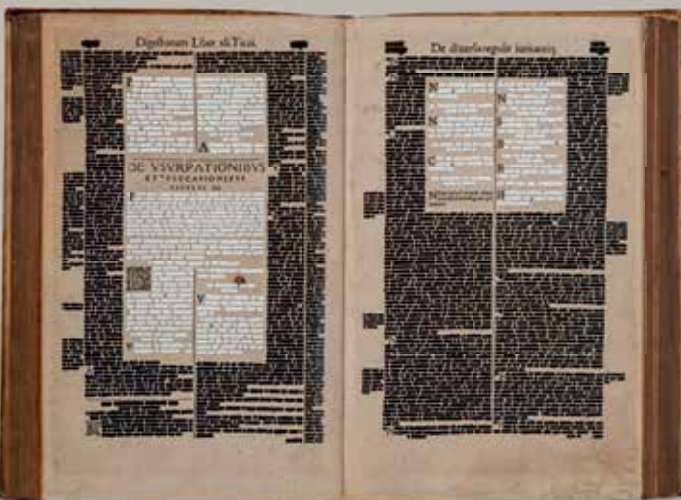
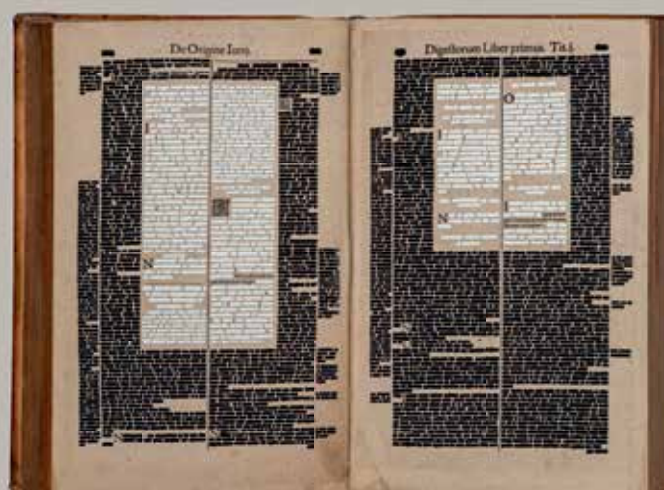
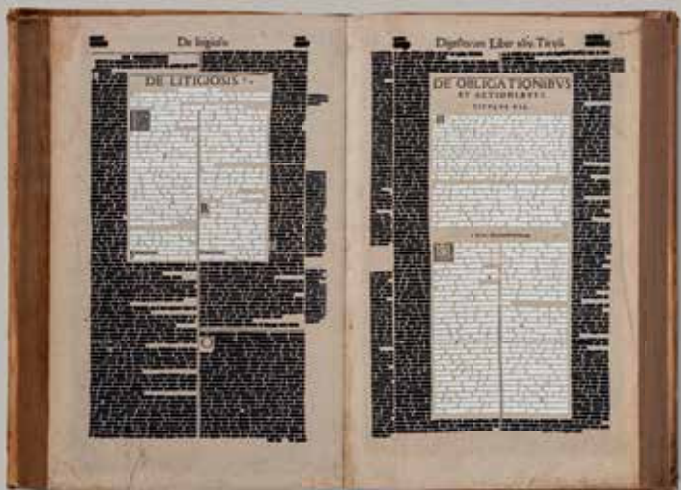
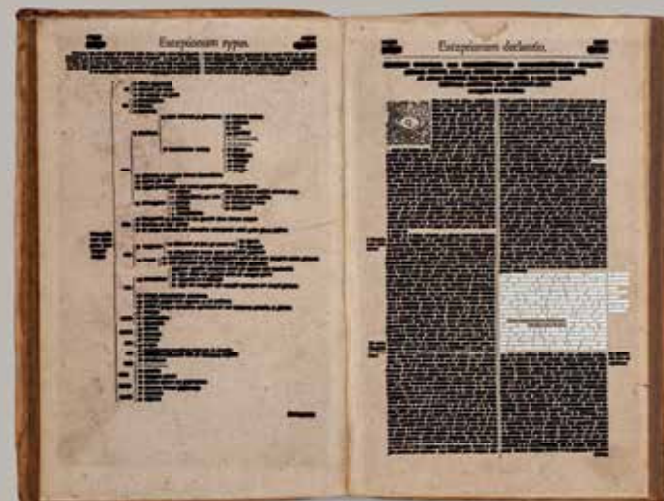
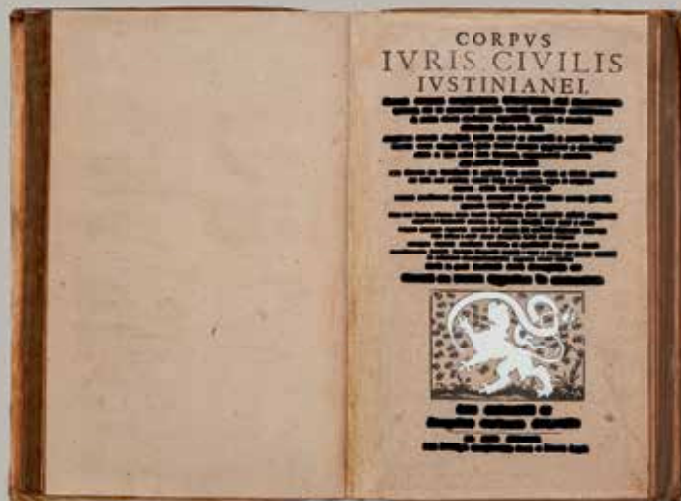
co che a volte fa più affidamento sulle proprie viscere che sulla propria testa».

Questa installazione è stata commissionata dal museo nazionale in occasione delle celebrazioni per il 75° anniversario della Costituzione della Repubblica italiana, tema che Isgrò ha voluto ricordare nel significato più profondo di una convivenza pacifica e civile tra i popoli, un messaggio universale che è alla base della nostra Carta così come di ogni altro contratto sociale. Ma la Costituzione italiana era già passata sotto le sue mani nel 2010 quando realizza «La Costituzione cancellata - rappresentazione di un crimine», una mostra presso la Galleria Boxart di Verona<sup>5</sup>.

Sui quindici volumi della nostra Carta, realizzati appositamente in grande formato, sono presenti sia cancellature che api, simbolo di un'operosità che ormai da tempo è entrata nel linguaggio di Isgrò sempre con la funzione di coprire, ma con l'intento di svelare, là dove le api si posano. La «Costituzione cancellata» negli anni è diventata un punto fermo del suo lavoro e ha acquisito anche una sua rilevanza sociale tanto da essere liberamente citata nei più diversi contesti. Un destino che ormai l'accomuna all'Enciclopedia Treccani cancellata nel 1970, un evento che provocò tanto dibattito e scalpore nell'allora società italiana. «Io non auspico, dice Isgrò, che la Costituzione sia cancellata. Piuttosto spero che sia applicata fino in fondo, perché secondo i costituzionalisti contiene al suo interno i suoi stessi sviluppi. Non voglio addentrarmi in una materia di cui non sono esperto: in ogni caso, se rappresento un crimine, è per respingerlo»<sup>6</sup>.

Dalla cancellatura è nata una versione della Costituzione «riformata» ma non stravolta o deturpata perché in tutta la sua opera Isgrò non ha mai avuto intenzioni provocatorie. Si è messo in ascolto della bella scrittura dei padri fondatori, si è inoltrato in questa «cattedrale» e ne ha vissuto gli spazi, gli scorci; ha camminato, cancellatura dopo cancellatura, sotto le grandi volte e di questa sua visita ci ha lasciato non soltanto le parole, ma opere fatte di un sapere altrettanto autentico e di grande impatto formale. La rappresentazione di un crimine, come recita il sottotitolo, non deve quindi essere letta come il racconto di un'azione delittuosa, anche se in quegli anni, bisogna ricordarlo, la Costituzione fu sotto attacco di riform-

**Corpus Iustinianum**  
 (volumi I - VI)  
 2018  
 Opera costituita da 6  
 elementi indivisibili  
 38 x 51,5 cm cad.  
 Collezione privata



me, condizione vissuta poi altre volte non ultima in questi mesi. Ancora una volta Isgrò gioca con le parole, infatti «crimine» deriva dal latino *cernere*, e cioè distinguere, decidere. Distinguere è il suo lavoro al setaccio per rendere «splendente» attraverso la rivelazione di alcune parole la pagina tempestata di dense macchie nere. Decidere cosa cancellare è il suo modo per dare nuovo senso, continuare a far leggere in diversi modi questa nostra amata e talvolta offesa Carta.

Nei grandi volumi si legge: «Una indivisibile minorata», nel primo libro; e poi «Nessun membro del Parlamento può essere arrestato nell'atto di commettere un delitto», o ancora «Non sono proibite le associazioni segrete», soltanto per fare qualche esempio. Certo, Isgrò non si risparmia nell'ironia, che come è stato detto è una delle sue principali caratteristiche. E anche quando dichiara che costituzionalmente «L'arte ha diritto di sciopero», non fa riferimenti autobiografici, non cerca una condizione di visibilità per il settore che in questo Paese è invisibile per molti, a partire dalla politica, ma rivendica lo stare nel disordine e nella libertà dell'arte stessa.

Sull'argomento strettamente giuridico Isgrò è tornato nel 2018, dopo la vera questione legale dibattuta nelle aule di tribunale contro l'ex Pink Floyd Roger Waters, con la cancellazione dei sei libri del *Corpus Iuris Iustinianum*, la grande compilazione del diritto romano apparsa tra il 529 e il 534. Un'opera dove il latino torna a essere protagonista con grande raffinatezza per l'incedere delle cancellature tra nero e bianco.

Prima di affrontare il Codice civile e il Codice penale protagonisti dell'ultimo ma ancor non definitivo rapporto con il mondo giuridico, Isgrò ha dato vita a una delle opere che nella maniera più diretta spalancano il ricordo di uno dei lati più oscuri e condannabili della nostra recente storia: ha cancellato il testo della *Gazzetta Ufficiale* su cui furono emanate dallo Stato fascista le disumane leggi razziali nel 1938. «Colui che sono» (2020), il titolo dell'opera ora nella collezione del Quirinale contemporaneo, par distillare uno dei nomi di Dio che appare per forza di cancellature là dove per legge invece era stato deciso di eliminare il popolo ebraico e la sua cultura; in quella formula che ancora oggi apre al trascendente e all'invisibile appare tutta la forza etica e trasformativa che la cancellatura di Isgrò ha saputo esprimere in tutti questi sessant'anni.

I testi giuridici hanno quindi sempre accompagnato l'intera sua vicenda cancellatoria perché hanno offerto una materia pregiata che Isgrò ha utilizzato con sapienza e ironia per scardinare ogni semplice linearità. Questi Codici penale e civile cancellati, però, vanno oltre alla direzione della parola e, come era già successo per la Costituzione cancellata, si presentano come un nuovo grande affresco dell'Italia contemporanea. Un affresco che si palesa sotto la forma di quel romanzo elementare che Isgrò teorizzò a fine anni sessanta<sup>7</sup> e che si oppone al romanzo tradizionale e compiuto in una trama per una forma incompiuta e lacunosa che non racconta nessuna storia effettiva ed evidente ma si limita a suggerire varie possibilità di racconto. Anche quando l'argomento sono le leggi.

<sup>1</sup> Faccio riferimento al libro di M. BRUNELLO, G. ZAGREBELSKY, *Interpretare - Dialogo tra un musicista e un giurista*, Bologna 2016.

<sup>2</sup> Si vedano a titolo esemplificativo alcune opere degli anni settanta come «Henricus Kissinger, ex» (1974) o «Duos per anno» (1975) o la più recente «Cancellazione del debito pubblico» (2011) in cui compare la scritta «Et dimette nobis debita nostra».

<sup>3</sup> J. GODEFROY A. MARVILLE, *Codex Theodosianus*, Mantova 1740.

<sup>4</sup> R. BARILLI, *Prima della prima del Mosè ovvero Le tavole della legge*, catalogo della mostra (Pesaro, Rossini Opera Festival, Galleria Franca

Mancini, 11 agosto - 30 ottobre 1994) Pesaro 1994.

<sup>5</sup> M. BAZZINI, a cura di, *La Costituzione cancellata - rappresentazione di un crimine*, catalogo della mostra (Verona, Galleria Boxart, 27 novembre 2010 - 31 gennaio 2011), Brescia 2010.

<sup>6</sup> B. BENEDETTI, *Idioma Isgrò. Dialogo con un'artista irresponsabile*, in BAZZINI, a cura di, *La Costituzione cit.*, p. 33.

<sup>7</sup> E. ISGRÒ, *Per una teoria del romanzo elementare*, in *Il Cristo cancellatore*, catalogo della mostra (Milano, Galleria Apollinaire), a cura di P. Restany, Milano 1968.



## Emilio Isgrò,

artista concettuale, ma anche poeta, scrittore, drammaturgo e regista, Emilio Isgrò nasce a Barcellona Pozzo di Gotto nel 1937.

A partire dagli anni sessanta, Emilio Isgrò crea una delle opere più rivoluzionarie degli ultimi decenni. Cancellando testi sotto forma di enciclopedie, manoscritti, libri e mappe, Isgrò pone la pratica della Cancellatura al centro di tutta la sua ricerca artistica, in quanto «non è mera negazione ma piuttosto affermazione di nuovi significati: è la trasformazione di un segno negativo in azione positiva».

Emilio Isgrò vive e lavora a Milano dal 1956, a eccezione di un periodo trascorso a Venezia (1960-1967) come redattore responsabile della sezione cultura de «Il Gazzettino». Nel 1966 tiene la sua prima personale alla Galleria 1+1 di Padova e, alla fine del decennio, espone nelle principali gallerie milanesi: Galleria Apollinaire (1968), Galleria del Naviglio (1969), Galleria Schwarz (1970).

Isgrò partecipa a quattro edizioni della Biennale di Venezia (1972, 1978, 1986, 1993), mentre nel 1977 vince il primo premio alla 14ª Biennale di San Paolo.

Nel 1979, alla Rotonda della Besana, presenta «Chopin, installazione per 15 pianoforti».

Nel triennio 1983-1985 pubblica con Feltrinelli e porta in scena la trilogia siciliana *L'Orestea di Gibellina*.

Negli anni novanta partecipa a importanti collettive internazionali al MoMA di New York (1992) e alla Fondazione Peggy Guggenheim di Venezia (1994).

Dopo l'antologica «Emilio Isgrò» a Palermo (2001), diverse retrospetti-

Emilio Isgrò  
2019  
photo credits Luisa Porta

ve rendono omaggio alla sua opera artistica: «Dichiaro di essere Emilio Isgrò» al Centro per l'Arte contemporanea Luigi Pecci di Prato a cura di Marco Bazzini (2008), «Fratelli d'Italia» a cura di Marco Meneguzzo al Palazzo delle Stelline di Milano (2009), «Isgrò» (2016) in tre sedi milanesi (Palazzo Reale, Gallerie d'Italia e Casa del Manzoni). Successivamente, nel 2019, la Fondazione Cini di Venezia presenta l'antologica «Emilio Isgrò» a cura di Germano Celant, accompagnata da una monografia edita da Treccani. Nel giugno 2022 apre «Isgrò cancella Brixia», un progetto artistico e teatrale che ha coinvolto la città di Brescia e i suoi siti culturali: nel dicembre 2023, a conclusione di Bergamo-Brescia Capitale della Cultura, inaugura «Mondo d'acciaio», monumentale mappamondo in ferro installato nel Viridarium - Parco delle sculture del Museo di Santa Giulia.

Tra le sue produzioni spiccano alcune opere di arte pubblica e sociale. Nel 1986 realizza «L'ora italiana» per il Museo Civico Archeologico di Bologna, in memoria delle vittime della strage alla stazione ferroviaria. Il suo gigantesco «Seme d'Arancia» viene donato alla città natale nel 1998 come simbolo della rinascita sociale e civile dei paesi mediterranei. Nel 2015 crea «Il Seme dell'Altissimo», una scultura in marmo alta sette metri in mostra all'Expo di Milano, poi installata permanentemente di fronte a La Triennale (2017). Tra i progetti pubblici più recenti si ricordano «La farfalla dei Malavoglia», inaugurata nel 2022 a Taormina e acquisita dalla Fondazione Sicilia di Palermo, «L'abiura di Galileo» (2023), realizzata per la celebrazione degli 800 anni dell'Università di Padova, e «Non uccidere» (2023), installazione monumentale commis-

sionata dal MAXXI di Roma e realizzata con l'architetto Mario Botta per i 75 anni della Costituzione italiana.

Il lavoro di Emilio Isgrò come poeta, narratore e drammaturgo, ha portato a una serie di libri, scritti, pubblicazioni e produzioni teatrali. Tra gli scritti teorici spiccano *Teoria della cancellatura* (1990) e *La cancellatura e altre soluzioni* (2007). Tra i suoi romanzi si ricordano *L'avventurosa vita di Emilio Isgrò nelle testimonianze di uomini di Stato, scrittori, artisti, parlamentari, attori, parenti, familiari, amici, anonimi cittadini* (1975), candidato al Premio Strega, *Polifemo* (1989) e *Autocurriculum* (2007). Come poeta, nel 2022 riceve il Premio Montale Fuori di Casa. Le sue ultime raccolte di poesie, edite da Guanda, sono *Quel che Resta di Dio* (2019) e *Si alla notte* (2022).

Numerose opere sono presenti in rinomate istituzioni nazionali, tra cui le Gallerie degli Uffizi di Firenze, le collezioni del Quirinale e la Galleria Nazionale d'Arte Moderna di Roma, l'Università Bocconi e il Museo del Novecento di Milano, il MART di Rovereto, nonché collezioni internazionali quali il Centre George Pompidou di Parigi, i Musées Royaux des Beaux-Arts de Belgique di Bruxelles e i musei di Gerusalemme e Tel Aviv.

Nel 2011 viene fondato l'Archivio Emilio Isgrò, finalizzato alla promozione e valorizzazione delle opere artistiche, letterarie, teatrali e critiche dell'artista, oltre che alla catalogazione della sua intera produzione visiva.

[www.emilioisgro.info/it/](http://www.emilioisgro.info/it/)

© 2024 UMBERTO ALLEMANDI, TORINO  
FINITO DI STAMPARE NEL MESE DI GENNAIO 2024  
PER I TIPI DELLA SOCIETÀ EDITRICE UMBERTO ALLEMANDI

TUTTI I DIRITTI RISERVATI